

Una piazza divisa in due - Gianmario Leone

TARANTO - Un'altra giornata di passione. Come annunciato mercoledì, Fim Cisl e Uilm Uil hanno dato il via allo sciopero di 48 ore a partire dalle 7 di ieri mattina, in concomitanza con il primo turno di lavoro degli operai Ilva. Riprendendo come forma di lotta i blocchi delle strade statali 7 Appia e 106, con il passaggio consentito solo ai mezzi di emergenza e pronto soccorso, che dureranno sino alle 7 di oggi, quando terminerà lo sciopero a cui non ha aderito la Fiom Cgil, che ha invano invitato Fim e Uilm a dar vita ad assemblee all'interno della fabbrica, evitando manifestazioni e scioperi dallo scopo poco chiaro. In effetti, non si capisce contro chi o cosa sia stato indetta la mobilitazione: la motivazione, alquanto vaga, è stata quella di «richiamare l'attenzione sulla possibilità di una forte riduzione dei livelli occupazionali». Strano però, che ciò avvenga il giorno dopo il provvedimento del gip del tribunale di Taranto, Patrizia Todisco, che ha bocciato il piano di risanamento dell'azienda e ribadito la non facoltà d'suo degli impianti ai fini della produzione. Gli unici momenti di tensione si sono vissuti quando il comitato «Cittadini e operai liberi e pensanti», ha provato ad instaurare un dialogo con i lavoratori in sciopero, tentando di convincerli che la vera mobilitazione debba avvenire all'interno della fabbrica e contro il Gruppo Riva, reo di non voler investire quelle risorse che potrebbero consentire all'Ilva di produrre acciaio «pulito», o quanto meno di ridurre drasticamente l'impatto ambientale delle emissioni del siderurgico sull'ambiente e sulla salute di lavoratori e cittadini: ammesso e non concesso che ciò sia realmente possibile. Qualche piccolo battibecco, un paio di spintoni, ma alla fine il confronto c'è stato: seppur vivace, un contributo importante in un momento in cui, oltre alla spaccatura tra i sindacati metalmeccanici e gli stessi operai, si registra il silenzio assordante delle istituzioni locali, in tutt'altro affaccendate per via dell'accorpamento della province di Taranto e Brindisi. Ma le manifestazioni sono andate oltre ai semplici blocchi. All'interno del siderurgico infatti, alcuni operai sono saliti sul gasometro della centrale termoelettrica per apporre uno striscione con la scritta «il lavoro non si tocca»; così come sono proseguiti i presidii sugli altiforni 1 e 5 e sul camino E312. Probabilmente, anche se la decisione non è ancora stata presa, Cisl e Uil lunedì manifesteranno a Roma. Intanto, nel pomeriggio, il presidente del Cda dell'Ilva Bruno Ferrante ha incontrato i sindacati metalmeccanici, ai quali ha confermato la volontà dell'azienda di presentare ricorso contro l'ultimo provvedimento del gip (non ancora notificato all'azienda): quasi certamente si tratterà della richiesta di un incidente di esecuzione al tribunale del Riesame. Ferrante però, è andato oltre quest'annuncio: molto oltre. Al Gruppo Riva infatti, non sono affatto piaciute le parole utilizzate dal gip nel provvedimento di mercoledì, nel quale ha definito l'atteggiamento dell'Ilva, semplicemente «sconcertante». Ferrante infatti, per la prima volta ha messo da parte l'aplomb e la diplomazia che ha sin qui contraddistinto la sua presidenza, lanciando un attacco diretto alla magistratura tarantina: «Credo che la politica industriale di un Paese non possa essere affidata a dei provvedimenti dell'autorità giudiziaria», ma occorrono «provvedimenti dell'autorità politica: io penso che questa sia la strada da seguire». La stessa linea di pensiero del ministro dell'ambiente Corrado Clini che, guarda caso, proprio ieri ha annunciato la conclusione dell'istruttoria dell'Autorizzazione integrata ambientale: «Domani (oggi per chi legge, ndr) avremo il documento, dopodiché avremo le procedure previste dalla legge, la conferenza dei servizi», ha dichiarato Clini a margine di una conferenza del Wwf. «Rilasciamo l'Aia che ha come riferimento la lista (Ue) delle migliori tecnologie disponibili per la siderurgia e che include anche gli obiettivi di qualità ambientale che dovrebbero essere applicati in Europa nel 2016. Noi li applichiamo nel 2012», ha concluso il ministro. Peccato che, in una situazione come quella attuale, sarebbe stato molto meglio imporre all'azienda l'uso delle migliori tecnologie in assoluto, visto che stando così le cose, resta all'azienda la scelta della tecnologia da applicare: il che non è certo esempio di garanzia per il futuro, visti i tanti reati contestati dalla magistratura all'Ilva. La procura di Taranto infatti, non arretra di un millimetro: «Non so l'Ilva che tipo di ricorsi deciderà di presentare. Se non ci saranno modifiche ai provvedimenti esistenti le procedure andranno avanti e saranno inevitabili», chiosa il procuratore capo Franco Sebastio.

La Fiom pensa alla salute e non fa il gioco del padrone – Gianmario Leone

Lo strappo tra la Fiom e Fim Cisl-Uilm Uil ha una data e un luogo precisi: giovedì 2 agosto, piazza della Vittoria, Taranto. Quel giorno i sindacati metalmeccanici persero la piazza durante il comizio dei segretari generali di Cgil, Cisl e Uil per l'irruzione pacifica del comitato «Cittadini e operai liberei e pensanti». Da quel giorno nulla è stato più come prima. La Fiom imputa alla Fim e alla Uilm di avere un atteggiamento poco chiaro, soprattutto nei confronti della magistratura, preferendo la strada delle assemblee dei lavoratori all'interno del siderurgico per mettere pressione al Gruppo Riva invitandolo ad effettuare investimenti chiari e ingenti rispetto a quelli sin qui presentati dall'azienda e puntualmente bocciati dai custodi giudiziari, dalla Procura e dal gip Todisco. Di contro Fim-Cisl e Uilm-Uil proseguono sulla strada degli scioperi e dei blocchi, rimproverando alla Fiom Cgil di aver tradito l'alleanza sancita all'indomani del sequestro preventivo degli impianti dell'Ilva dello scorso 26 agosto. Anche ieri la Fiom ha chiesto alle sigle «rivali», di «sospendere lo sciopero proclamato e di farlo precedere immediatamente dalle assemblee con tutte le lavoratrici e i lavoratori». «Avanziamo questa proposta - si legge in una nota della Fiom Taranto - perché uno sciopero, di cui non sono chiare le ragioni e con dichiarazioni contraddittorie tra le organizzazioni che lo hanno dichiarato, rischia di ingenerare confusione, pericolose divisioni tra i lavoratori e inutili contrapposizioni con la magistratura. Dobbiamo decidere insieme e senza divisioni tra lavoratori i contenuti della piattaforma per aprire la vertenza in difesa del lavoro, della salute dentro e fuori lo stabilimento e per la continuità produttiva dell'Ilva. Vertenza che deve unire i lavoratori, la città e le istituzioni nel pieno rispetto della magistratura». In ogni caso la Fiom terrà le assemblee retribuite per garantire a tutte le lavoratrici e i lavoratori il diritto di decidere insieme del proprio futuro. Inoltre oggi a Taranto si svolgerà una assemblea nazionale dei delegati e delle delegate della siderurgia dal titolo «Ilva. Un nuovo modello di sviluppo ecocompatibile», presso il salone della Provincia all'interno del Palazzo del Governo. I lavori, aperti anche alla stampa, si svolgeranno tra le ore 10 e le 15,30 e chiuderà gli interventi il segretario generale della Fiom, Maurizio

Landini. La replica alle posizioni della Fiom non si è fatta di attendere. «La Fiom ha perso la testa: ci chiede di fare un'assemblea con i lavoratori di cui ha boicottato l'organizzazione fino a questa mattina (ieri per chi legge, ndr) e nonostante i nostri ripetuti inviti». Ad affermarlo, il segretario nazionale Fim Cisl, Marco Benticogli, che sferra un attacco durissimo nei confronti dei metalmeccanici della Cgil. «La Fiom - ha proseguito Benticogli - è l'ultima organizzazione in Ilva e negli ultimi giorni perde iscritti e prende fischi ovunque. Negli anni '70 i padroni chiamavano gli squadristi davanti ai cancelli per impedire la partecipazione agli scioperi. La Fiom non ha voluto organizzare nessuna assemblea, né con noi né da sola. Gli iscritti alla Fiom stanno scioperando con noi. La Fiom invita, con pessimi risultati, i lavoratori a non scioperare, davanti alla portineria 'A' e ora ci chiede ufficialmente di sospendere gli scioperi. Deve essere l'effetto dell'arruolamento di Romiti e Della Valle nella vicenda Fiat».

Perché nacquero le ciminiere – Mario Pianta

Negli anni '60 e '70 del secolo scorso i rapporti Svimez sullo stato di salute del Mezzogiorno erano seguiti con estrema attenzione e suscitavano un grande dibattito politico. Pasquale Saraceno, appassionato presidente dello Svimez, si esaltava o si deprimeva a seconda dell'andamento del Pil del Mezzogiorno rispetto al resto del paese, suggeriva soluzioni e denunciava i punti deboli della politica governativa per il Mezzogiorno. Poi, dalla seconda metà degli anni '80, la «questione meridionale» muore, scompare dall'agenda politica. Il suo posto viene occupato dalla cosiddetta «questione settentrionale» che si guadagnava la scena politica anche grazie ai successi crescenti della Lega nord. Per oltre trent'anni la questione del divario Nord/Sud nel nostro paese è stata vista come una questione nazionale, non solo una questione di riduzione del divario economico, ma di unificazione sociale, culturale e civile delle due Italie. I governi democristiani e di centro-sinistra avevano tentato di porvi rimedio varando delle politiche per il Mezzogiorno già nell'immediato dopoguerra. Prima la Cassa per il Mezzogiorno e la Riforma Agraria (1950), poi l'industrializzazione del Mezzogiorno attraverso i «poli di sviluppo», poi le politiche per l'occupazione giovanile (legge 285 del 1977), quella per l'incentivazione alle imprese, ecc. Sappiamo che furono politiche in gran parte fallimentari, ma facciamo attenzione a non buttare il bambino con l'acqua sporca. La Cassa per il Mezzogiorno ottenne grandi risultati nei suoi primi anni d'attività. Molte delle infrastrutture di base nel Mezzogiorno, dagli acquedotti alle fogne, dalle strade ai sistemi d'irrigazione nell'agricoltura, erano indispensabili e furono realizzati in poco tempo. Poi la politica s'impadronì della Cassa che divenne un «Cascittuni» dove tutta la classe politica dominante prendeva a piene mani per finanziarie le proprie clientele. La Riforma Agraria, è noto, fu una falsa riforma: distribuì le terre meno fertili ai contadini meridionali (soprattutto con tessera democristiana) senza dargli i mezzi tecnici, l'accesso al credito ed al mercato. Risultato: questi piccoli appezzamenti di terra (in media a famiglia contadina non toccò più di un ettaro) furono abbandonati insieme alle minuscole case rurali costruite per famiglie di otto-dieci membri. Infine, la politica dei "poli di sviluppo", che si fondava sul pensiero teorico di Perroux e di altri economisti dello "squilibrio" e delle terapie shock per le aree depresse, produsse risultati contraddittori. In circa quindici anni furono creati, in otto poli industriali, circa 80.000 posti di lavoro nella grande industria - soprattutto siderurgia, petrolchimica, mezzi di trasporto - che furono accolti a braccia aperte dalle popolazioni locali, malgrado procurassero in alcuni casi danni ambientali gravi, e fossero del tutto avulsi alla valorizzazione delle risorse locali. L'Ilva di Taranto, con tutte le sue contraddizioni, è il frutto di quella politica dei poli di sviluppo, così come lo sono Porto Torres, Gela, Augusta Priolo, Milazzo, ecc. Dalla seconda metà degli anni '70 non ci fu più una strategia di politica economica per lo sviluppo del Mezzogiorno, ma una miriade di interventi per lo più a carattere assistenziale che portarono ad un crescente trasferimento netto di risorse pubbliche verso l'area meridionale: alla fine degli anni '80 oltre il 30% del Pil del Mezzogiorno era dovuto ai trasferimenti netti dello Stato (spesa pubblica allargata meno gettito fiscale). Nello stesso periodo - 1950-1980- si era verificata in Italia l'ultima rivoluzione industriale, quella della Terza Italia come la definì Arnaldo Bagnasco, che aveva fatto registrare nel centro-nord-est una diffusa industrializzazione fondata sulla piccola e media impresa e sui distretti industriali. Da Roma in su, per tenore di vita, apparato produttivo, qualità dei servizi, l'Italia si era finalmente unificata ed era diventata la quinta potenza industriale. Restava quella parte marginale del paese, il Mezzogiorno, che ormai era diventato solo un peso, una zavorra, un luogo malfamato di mafie e clientelismo, un «Inferno» come lo definì Giorgio Bocca nel suo libro del 1990. Soprattutto, il Mezzogiorno non era più funzionale allo sviluppo del paese. Se negli anni '50 l'area meridionale aveva costituito il bacino di reclutamento della forza-lavoro per il triangolo industriale del nord-ovest, se negli anni '60 l'industria pesante parastatale era complementare alla crescita delle manifatture nel nord, se negli anni '70 ed '80 il Mezzogiorno aveva rappresentato un'importante area di consumo per la nascente industria della Terza Italia, adesso non serviva più. Dopo l'89, il mercato era diventato globale e i venti milioni di meridionali rappresentavano un mercato di sbocco marginale per l'industria del centro-nord, così come la forza lavoro meridionale non era più «competitiva» rispetto a quella degli extracomunitari. Basti pensare che, già in quegli anni un incremento dell'1% del Pil in Germania generava nel nord-est Italia una domanda per l'industria superiore ad un aumento di 10 punti di Pil nel Mezzogiorno! Persa la sua funzionalità allo sviluppo del capitalismo italiano, il territorio meridionale restava interessante solo come bacino di voti. Malgrado tutto, grazie ai trasferimenti netti dello Stato il divario Nord-Sud non era cresciuto e anzi in qualche fase era anche leggermente diminuito. Se osserviamo una serie storica relativa all'andamento del reddito pro-capite tra Centro/Nord e Sud, scopriamo che negli anni di crescita economica sostenuta il divario aumenta, mentre negli anni di recessione (1963/64, 1975, ecc.) il divario diminuisce. La spesa pubblica funzionava da zavorra che rendeva il Mezzogiorno impermeabile agli shock esogeni. In altri termini, quando il mercato mondiale tirava, il Sud non ne riceveva grandi benefici data la sua struttura produttiva, mentre quando c'era una fase recessiva il Sud resisteva meglio grazie ai flussi di spesa pubblica che restavano invariati. Come scrisse Sylos Labini «il motore dello sviluppo del Mezzogiorno è la spesa pubblica», e la classe politica dominante alimentava questo motore senza più pensare minimamente di affrontare la questione del divario strutturale Centro/Nord- Sud. Dal 2008, da quando siamo entrati nella Grande Contrazione, come l'ha definita Paul Krugman, tutto è cambiato. Le politiche di austerità tagliano pesantemente la spesa pubblica e colpiscono le fasce sociali ed i territori più deboli. Il dato fornito dal Rapporto Svimez - solo un

giovane su tre lavora nel Mezzogiorno- è ancora più grave di quanto il numero ci possa dire. Rispetto agli anni '50 e '60, quelli della «grande emigrazione» meridionale, oggi un giovane disoccupato non sa più cosa fare e dove andare. C'è un fenomeno che non viene registrato dalle statistiche: è il flusso continuo di andata e ritorno sud/nord che è cresciuto in questi anni. I giovani partono verso il centro-nord Italia alla ricerca di un lavoro. Molte volte lo trovano, ma si tratta di un lavoro precario e malpagato, mentre i costi della nuova residenza sono crescenti ed insostenibili. Così, vanno e vengono, tentano per qualche tempo e poi ritornano a casa dai genitori, per poi ripartire, magari verso altri paesi europei (come la Germania e l'Inghilterra). C'è ancora un altro divario molto grave che non appare nel Rapporto Svimez: è il divario crescente all'interno del Mezzogiorno. Innanzitutto, tra le regioni meridionali. La Puglia ha fatto molti passi in avanti nei settori dell'industria culturale e del turismo, delle energie rinnovabili e nel campo del non profit, mentre forte è la caduta economica e sociale di regioni come la Calabria, la Sardegna e la Campania. Ma, ancora più grande è il divario tra le aree interne ed aree costiere o di pianura, tra centri urbani e piccoli comuni dell'«osso meridionale». Con i tagli lineari del governo Monti, preceduti da quelli dell'ultimo governo Berlusconi, sono stati cancellati centinaia di scuole rurali, di scuole elementari, di presidi sanitari, di uffici postali e farmacie. In un piccolo Comune dell'Appennino meridionale questi tagli si traducono nella morte civile di queste comunità. Interi paesi, ricchi di storia e cultura materiale, stanno scomparendo nell'indifferenza generale. Certo, è un fenomeno che si registra anche nelle Alpi ed in alcune regioni del Nord come il Piemonte, ma al Sud è un fenomeno di massa che produce un vero e proprio genocidio culturale. C'è infine una critica di fondo che va fatta al Rapporto Svimez. E' il suo approccio economicistico che riduce la complessità del confronto Nord/Sud al solo andamento del Pil e dell'occupazione ufficiale. Sono tanti i fattori e le variabili che sono profondamente cambiate rispetto a solo dieci anni fa. Facciamo alcuni esempi. Clientelismo, corruzione ed economia criminale non sono più una piaga che colpisce e caratterizza solo il Mezzogiorno, ma sono fenomeni ben radicati in tutto il paese. Anzi, è proprio nell'area meridionale che negli ultimi anni si registra una rivolta di ampi strati sociali allo strapotere della borghesia criminale, e che si stanno ponendo le basi per la nascita di un'economia equa e solidale. La condizione degli anziani e dei pensionati nel Mezzogiorno è migliore di quella di alcuni grandi centri urbani del nord, grazie al più diffuso possesso di case in proprietà e di piccoli appezzamenti di terra che danno un contributo importante al bilancio familiare (autoproduzione). Quello che è veramente una tragedia sociale, sul piano esistenziale prima che economico, è la condizione giovanile. Per affrontarla c'è una sola terapia concreta al di là delle chiacchiere: il diritto ad un reddito minimo garantito. E' il solo investimento sul futuro che può assicurare buoni frutti nei prossimi anni. Naturalmente, non può che essere una legge nazionale che comprenda tutti i giovani tra i 18 ed i 32 anni, con le opportune sanzioni per i furbetti ed i figli di papà. Non è la panacea per tutti i mali, ma un punto chiaro di ripartenza per una politica meridionale/nazionale (di cui riparleremo alla prossima occasione). Ma, solo un reddito minimo garantito per i giovani può permettere al Mezzogiorno di guardare al futuro, scatenando queste energie per sperimentare nuovi stili di vita e di lavoro. Altrimenti, tutto il territorio meridionale si trasformerà in un ospizio per quella che Marx definiva come «sovrappopolazione stagnante», ricovero di malati, handicappati, anziani e disadattati rispetto a questo modello sociale.

Neanche un euro su Mirafiori - Francesco Paternò

PARIGI - Tagliati barba e 20 miliardi di investimenti, Sergio Marchionne si presenta più leggero al Salone dell'auto di Parigi. Basta veleni con Diego Della Valle incrociando scarpe e parafanghi, basta insulti a imprecisati giornalisti sul libro paga della Volkswagen che gli vorrebbero far vendere l'Alfa Romeo, basta accuse perfino alla Fiom, che «non c'entra nulla» con la decisione di cancellare il suo piano Fabbrica Italia. Lasciato cadere per colpa dei mercati a picco e anche un po' per la troppa insistenza della Consob («ho ricevuto 19 lettere, la ventesima non l'avrei più letta») nel voler sapere che cosa Fiat avrebbe davvero prodotto nelle fabbriche italiane. «Fabbrica Italia era morta strutturalmente un anno fa», amen. L'a.d. di Fiat-Chrysler ribadisce che non prevede di investire più un euro in Italia almeno fino al 2014 - «al momento idoneo» concordato sulla carta con il governo Monti, ma non con il mondo del lavoro né con quello dei mercati - e che non chiederà aiuti pubblici non solo al governo italiano ma (questa è una novità) nemmeno a quello della Ue, cui si era rivolto perché desse una mano all'industria dell'auto per ristrutturarsi sul modello di quanto fatto con la siderurgia negli anni '80. Una ritirata strategica, dopo aver sentito a margine del Salone il suo omologo del gruppo Volkswagen, Martin Winterkorn: «Ci sono stati aiuti da parte dei governi per mantenere le fabbriche aperte, dunque non capisco perché dovremmo chiedere aiuti per tagliare posti di lavoro. Non dovremmo neppure discutere se chiedere soldi a Bruxelles per chiudere fabbriche». Sugli investimenti mancati, Marchionne è ancora più esplicito, quando gli viene domandato del congelamento del miliardo promesso a Mirafiori per costruire due Suv: «Non ho ancora messo il miliardo. Stiamo valutando la situazione dei modelli. Voglio essere libero di decidere il portafoglio prodotti». E fa un passo avanti, anzi due indietro, quando chiarisce cosa intende per «ripensamento del modello di business» di Fiat in Italia, dove le fabbriche per non chiudere dovrebbero essere dedicate all'export di auto Fiat, Chrysler e Jeep verso il Nordamerica, nonostante il cambio con il dollaro sia sconsigliato (per noi, ha sottolineato). Anche questa è solo un'intenzione, non un nuovo impegno tipo Fabbrica America: «nei prossimi 18/24 mesi» si vedrà se i siti statunitensi andranno a saturazione e dunque se sarà necessario importare dall'Italia. Insomma, fino al 2014 nelle fabbriche italiane non si produrrà nulla (o cosa?), né per i mercati europei in crisi, né per quello nordamericano. E se fra due anni andasse in crisi anche quello, beh la colpa non sarebbe certo sua. Nel frattempo, spiega Marchionne, sarà bene che il governo Monti si dia da fare per snellire procedure e trovare incentivi fiscali per l'export. Lui però non chiede soldi, insiste: «Ho chiesto a tutti soltanto pazienza». Virtù che gli operai degli stabilimenti italiani faticeranno sempre di più a trovare, condannati alla cassa integrazione per almeno altri due anni. O, se va bene, a quella in deroga che la Fiat non ha chiesto, perché oggi non l'avrebbe ottenuta. Forse domani, forse con un Monti-bis che il manager sogna e per cui prega («Mario diventerà un nome santo», riferendosi al premier e anche a Draghi). Benché stuzzicato da un collega sulle «imboscate della Fiom», Marchionne si limita a rispondere che «sarebbe una bugia se dicessi che non ci condiziona nelle scelte», ma aspetta senza scaldarsi l'appello della sentenza di un tribunale di Roma (in

ottobre), che accusa la Fiat di «discriminazione» per non avere assunto a Pomigliano operai iscritti al sindacato dei metalmeccanici della Cgil. Del resto, anche lui ha deciso di comportarsi come la Fiom, facendo causa in America al Veba, il fondo del sindacato dei metalmeccanici Uaw, per disaccordo sul valore della cessione di una quota del 3,3% di Chrysler in mano ai lavoratori. Problema non da poco per Marchionne, perché il Veba ha il restante 40% del marchio e potrebbe provare ad alzare ulteriormente il prezzo nella prossima trattativa. Già che c'è, aggiunge che comunque oggi la Fiat senza la Chrysler passerebbe «le pene dell'inferno». Per il resto, conferma di cercare un terzo partner, asiatico sarebbe l'ideale: ieri pomeriggio era previsto un riservato faccia a faccia con il presidente della Mazda Takashi Yamanouchi, per provare ad andare oltre l'intesa sulla produzione comune di spider Mazda e Alfa Romeo dal 2015. Tornando a cose italiane, il manager chiude pepato verso la Confindustria da cui ha portato fuori la Fiat, «non ci manca quel rito», «abbiamo obiettivi fundamentalmente diversi». Ma qui potrebbe avere forse anche ragione; tanto più che nemmeno al presidente Giorgio Napolitano sembra proprio mancare questa Fiat.

Mittal spegne la «culla» dell'acciaio, Hollande chiede la cessione dell'impianto

Anna Maria Merlo

PARIGI - Il leader mondiale della siderurgia ha deciso di chiudere definitivamente gli altiforni di ArcelorMittal a Florenge, in Lorena, gli ultimi della regione che storicamente è stata la culla dell'acciaio, spenti «provvisoriamente» ormai da un anno, lasciando senza attività 550 operai (sui 2800 impiegati dal gruppo a Florenge). Ieri, il ministro del Rilancio produttivo, Arnaud Montebourg, si è presentato di fronte agli operai, che l'hanno accolto intonando ad alta voce la Marsigliese, mentre François Hollande riceveva all'Eliseo l'indiano Lakshmi Mittal, alla testa della multinazionale. «Abbiamo ripetuto, martellato che il governo vuole la ripresa» della produzione del sito, ha detto Montebourg, che però ha ammesso che la direzione di ArcelorMittal non ne vuole sapere. «Stiamo lottando», ha affermato Montebourg, di fronte agli operai sul piede di guerra. Lo stato vuole ottenere dal re dell'acciaio mondiale la cessione degli impianti a un euro simbolico. Non per una nazionalizzazione, perché sarebbero necessari investimenti tra i 400 e i 600 milioni di euro per rimodernare il sito e lo stato ha le casse vuote. Ma per cercare un acquirente per Florenge. ArcelorMittal conserva a Florenge la produzione «a freddo» (bobine d'acciaio destinate all'industria automobilistica) e la cokerie per la produzione di combustibile, destinata al sito di Dunkerque, il più moderno del gruppo, che occupa in Francia 20mila persone. Ma Mittal, che in Lorena controlla anche il sito di Grandrange (ottenuto nel '99 per un franco simbolico), non ha nessuna intenzione di far nascere un concorrente in zona. Mittal ha acquisito Arcelor soprattutto per mettere la mano sui brevetti, frutto del centro di ricerca di Maizières-les-Metz. L'acciaio prodotto a Florenge è considerato tra i migliori al mondo e i brevetti fanno comodo al primo gruppo mondiale dell'acciaio, che occupa 260mila persone in una sessantina di paesi (nel 2011 il fatturato è stato di 73 miliardi di euro). Mittal aveva preso nel 2006 il controllo di Arcelor, società nata nel 2001 dalla fusione della francese Usinor (nazionalizzata da Mitterrand nell'81 e poi riprivatizzata dalla destra nel '95), della lussemburghese Arbed e della spagnola Aceralia. Una specie di «Airbus dell'acciaio», che però per avere il via libera dalla Commissione di Bruxelles aveva dovuto cedere dei siti di produzione in nome del rispetto della concorrenza. Nel 2003 c'era già stata una prima ristrutturazione, poi la crisi del 2008 è arrivata e sta travolgendo tutto. Mittal ha annunciato lunedì scorso la chiusura definitiva degli altiforni di Liegi, in Belgio, anch'essi «provvisoriamente» fermi da mesi. Il governo belga non ha potuto fare nulla e prevede una perdita di 4mila posti di lavoro nella regione vallona, tra impieghi diretti e indiretti. Mittal ha anche minacciato i belgi: se i lavoratori e il governo pensano di far ripartire il sito, il gigante Mittal boicottierà la produzione e non comprerà mai la ghisa uscita dagli altiforni di Liegi. Il problema degli sbocchi della produzione, nel caso lo stato francese trovi un acquirente, si pone anche per Florange, che perderebbe le attività integrate a valle degli altiforni. Qui sta il nocciolo della trattativa avviata da Montebourg con il gruppo Mittal. Vicino a Florenge c'è Tata Steel (altro gruppo indiano), che fabbrica binari per il Tgv con acciaio importato dalla Gran Bretagna: gli operai si chiedono se questo non potrebbe essere uno sbocco possibile in caso di ripresa della produzione. Gli operai di Florenge avevano organizzato una «marcia dell'acciaio» nell'aprile scorso, in piena campagna elettorale, conclusasi sotto la Tour Eiffel «costruita con l'acciaio della Lorena». A metà marzo Sarkozy aveva accolto con i lacrimogeni una delegazione che voleva un incontro con il presidente-candidato. Hollande aveva promesso di agire. Adesso gli operai chiedono i conti, con manifestazioni e azioni giornalieri, che esprimono disperazione. Al primo turno della presidenziale, Hollande era arrivato in testa a Florenge, seguito però da vicino da Marine Le Pen, che aveva ottenuto più del 25% dei voti.

Il bastone e la carota di Rajoy - Francesco Piccioni

Tutto il mondo è paese, quando un politico deve tagliare il bilancio e cercare di rabbonire la popolazione già inferocita. Però Mariano Rajoy, primo ministro spagnolo, conservatore erede del franchismo, conferma di meritare il «nick» che il suo paese gli ha ormai cucito addosso: el mentiroso. Il bugiardo, insomma. Ieri ha presentato la sua legge finanziaria, con cui intende racimolare ben 39 miliardi per l'anno prossimo. Ma ha trovato modo di aumentare le pensioni e i fondi scolastici. Miracolo!, direte voi. Fino ad un certo punto. La rivalutazione degli assegni è di circa l'1%, il che comporta comunque un aumento della spesa pubblica per circa 3 miliardi, che preleverà da uno speciale Fondo di riserva. Contemporaneamente, però, ha inflato tra le righe del suo maxi-documento una «riforma delle pensioni» che partirà nel 2013; naturalmente «per agganciare l'età pensionabile all'aspettativa di vita». Se qualcuno dubitava dell'esistenza di un unico programma di governo continentale, ha qui materia per ricredersi. A scorrere la lista dei tagli (il 58% della manovra), comunque, si può agevolmente prevedere che le «aspettative di vita» cominceranno a contrarsi piuttosto velocemente. L'Iva era già stata aumentata, viene introdotta una tassa patrimoniale (altra differenza seria con le manovre italiane), nonché un ulteriore prelievo del 20% sulle vincite alle lotterie. Poi riduzione del 20% di tutte le spese dei ministeri, lotta all'evasione fiscale e liberalizzazione totale di tutto ciò che era rimasto in qualche modo «protetto». La riforma del «mercato del lavoro» (reforma laboral), c'era già stata. Tutto ciò per riportare il rapporto deficit/Pil - che nel 2011 era al 9% - al 6,3 quest'anno e al 4,5 nel 2013. Basterà per convincere «i mercati» a mollare la presa sul

debito pubblico iberico? Lo spread tra Bonos e Bund tedeschi, tornato a salire, dice di no. Anche perché oggi verranno presentati anche i risultati degli stress test sulle banche spagnole. E da quel che sembra i risultati non saranno gradevoli. Madrid aveva già chiesto la disponibilità di fondi europei per ricapitalizzarle (100 miliardi stanziati), prevedendo di usarne solo una parte (60). Ma il presidente di Bbva, uno dei principali istituti di credito del paese, ha già alzato l'asticella a 70-80 miliardi. Nonostante questo quadro (complicato dalle richieste di finanziamenti da parte di diverse regioni autonome, ultima ieri la Castiglia), Rajoy esita a chiedere ufficialmente «aiuto» all'Europa. Il suo incubo - come per tutti - sono le «condizioni» cui dovrebbe sottoporsi; in pratica, una sorta di «amministrazione controllata» (come è avvenuto per Grecia, Irlanda, Portogallo e presto Cipro). In una intervista lo ha detto esplicitamente: «dobbiamo prima valutare se le condizioni per l'accesso ai fondi sono 'ragionevoli'». Il problema, però, è che in genere sono i creditori a porre le condizioni; il richiedente può solo accettarle o no. L'impressione è che «i mercati» - vedi il commento di Pastrello, di fianco - stiano premendo per «convincerlo». Ed anche i paesi più «virtuosi» dell'Europa settentrionale (Germania, Olanda, Finlandia) stanno spingendo nella stessa direzione: hanno infatti inviato una lettera congiunta alla Ue per chiedere che un'eventuale richiesta d'aiuto sia approvata solo con l'imposizione di «condizioni rigorose». Anche Rajoy sa che alla lunga non potrà reggere, ma il progetto che gli viene attribuito è di arrivare alla resa insieme almeno ad un altro paese importante: l'Italia. Secondo numerosi operatori finanziari, intervistati da diversi media, un accordo in tal senso sarebbe già stato stretto con Mario Monti. Quando? Nella riunione europea di fine giugno, in cui la Spagna appoggiò proprio la «linea italiana», mettendo per la prima volta in difficoltà Angela Merkel. Del resto, l'andamento degli spread dei due paesi - dopo che l'avvento del governo Monti aveva riportato quello italiano a livelli meno terrificanti - procede parallelamente da molti mesi. Un eccessivo ritardo nella richiesta d'aiuti, sottolineano gli operatori, potrebbe far salire lo spread spagnolo fino a 800 punti, trascinando quello dei Btp italiani intorno ai 650-700. Un livello per cui - con rendimenti sui titoli di stato che andrebbero a sfiorare il 9% - nessun'altra strategia sarebbe possibile. La partita si sta giocando in questi giorni, e vede soprattutto la Spagna al centro dei riflettori. Sarà un caso, ma Monti ha scelto proprio la giornata di ieri - così importante per l'evoluzione della crisi europea - per dirsi disponibile ad un altro turno da presidente del consiglio non eletto. Una «forzatura» evidente della democrazia, ma anche un messaggio diretto ai mercati che contano: «finché ci sono io, non vi dovete preoccupare troppo». Noi invece sì.

Quegli «aiuti» europei così temuti dai Piigs - Gabriele Pastrello

Il nuovo rialzo dello spread sui titoli spagnoli, dopo il calo recente, ha rialimentato sulla stampa i timori sull'euro e le domande sull'efficacia dello scudo di Draghi. Ma bisogna tenere i nervi saldi e ragionare. Il punto di partenza è ricordare che sul mercato agiscono fondamentalmente due gruppi, più uno. Il primo gruppo, il nocciolo duro della speculazione al ribasso che ha animato le cronache nell'ultimo anno, è costituito da investitori o pool di investitori che mobilitano ingenti risorse, ma soprattutto che le moltiplicano prendendo a prestito i titoli che poi riversano sul mercato per farne cadere il prezzo, con l'obiettivo di ricomprarli e restituirli a uno molto minore. Questo è il nucleo dinamico, che si porta dietro un secondo gruppo composto da una massa di investitori, magari individualmente non piccoli, ma non in grado di orientare il mercato. Questa seconda massa amplifica l'effetto del primo impulso speculativo quando si convinca che ci sono buone ragioni per cui quello possa avere successo. La decisione della Bce di acquistare titoli in misura illimitata è mirata a bloccare il primo gruppo, e di conseguenza il secondo. Non si tratta di un «trucco di fiducia» basata sull'annuncio, come è stato scritto, bensì di una concreta e convincente minaccia. Se il primo gruppo si azzardasse a lanciare l'attacco subirebbe perdite ingentissime, perché mentre quelli vendono la Bce ricomprerebbe per mantenere il prezzo a livelli alti. E infatti gli spread erano calati sensibilmente dai picchi, ma adesso sono risaliti. L'effetto Draghi è già svanito in neppure tre settimane? Bisogna prendere in esame il terzo gruppo, che potremmo definire della «manovra» sui mercati, per fare una qualche pressione, via ribasso di titoli, o su società quotate, o magari anche su governi. Ricordiamo uno strano episodio avvenuto tra dicembre e gennaio. La manovra di rifinanziamento illimitato delle banche era già stata lanciata da Draghi ai primi di dicembre. Lo spread spagnolo era caduto, ma quello italiano restava alto. Monti fece una stranissima dichiarazione dicendo che la Germania non faceva abbastanza. Ma cosa poteva mai fare il governo tedesco? O forse, che cosa qualcun altro, indirizzo fra Monaco e Berlino, stava facendo? A essere maliziosi, si può ipotizzare che questo qualcuno continuasse a vendere titoli italiani a rotta di collo. O forse erano le banche italiane a non comprare. Ma allora perché prendersela con la Merkel? Sta di fatto che dopo quella intemerata, lo spread italiano cominciò a scendere sensibilmente assistendosi, come giusto, al di sotto dello spread spagnolo. Vediamo la situazione attuale. Bisogna ricordare che nella vicenda del fondo salva-stati Esm, che si aprì con il parziale successo di Monti nella riunione dei capi di governo di fine giugno, con l'appoggio di Rajoy e Hollande, erano intrecciati due problemi diversi. C'era il problema degli spread come sintomo di un possibile collasso dell'euro, problema che Draghi poi chiamò di convertibilità. Tradotto: se l'euro crolla, a quale tasso di cambio dovranno essere convertite le obbligazioni in euro? E quale sarà il rapporto di cambio tra le monete che emergessero da questo crollo? Tutte le dichiarazioni e azioni successive di Draghi miravano ad affrontare questo problema. Ma ce n'era un altro sul tappeto. In quel periodo stava emergendo un acutissimo stato di sofferenza del sistema bancario spagnolo. Tra l'altro, i fondi salva-stati avevano proprio tra i loro compiti quello di impedire i collassi dei sistemi bancari dei paesi in difficoltà. I cento miliardi che si pensava necessario erogare per la Spagna servivano a questo. Ma c'è il problema della condizionalità. Da parte tedesca, ma anche di Draghi, si è sostenuto che bisognasse chiedere formalmente l'aiuto del fondo. Ma bisognava anche sottostare a nuove richieste di austerità, più dure delle precedenti, o bastava una certificazione di buona condotta? Facile indovinare le posizioni in materia. Questo punto si è intrecciato con una domanda irrisolta sulla manovra Draghi. Cosa farebbe la Bce se un paese non chiedesse l'aiuto o non sottostesse alle condizioni? Lascerebbe crollare l'euro? Improbabile. Rajoy sta giocando su questa ambiguità per rinviare il più possibile la richiesta di aiuto, cercando forse di forzare Draghi a intervenire senza pagare il pegno di un Memorandum alla greca. Ma le banche tedesche sono pesantemente esposte nei confronti del sistema bancario spagnolo, e hanno bisogno dell'ossigeno dell'aiuto per rientrare finalmente dei loro bad loans. E' essere troppo

maliziosi pensare che qualcuno, indirizzato sempre tra Monaco e Berlino, abbia venduto pesantemente titoli spagnoli per far sì che Rajoy la smetta di cincischiare e si decida a chiedere l'aiuto, costi quel che costi?

Bersani ha il mal di Monti - Daniela Dalerchi

«In tutto il mondo sono le elezioni che decidono chi governa. Se qualcuno pensa di prenotare le elezioni, rendendole inutili, pensando che il giorno dopo debba fare un accordo con Berlusconi e Grillo, io mi riposo». Dopo dieci mesi di mezze parole e di 'ma-anchismi', Bersani è costretto ad abbandonare i bersanismi e a dire chiaro a Monti che se vuole fare il premier dovrà rassegnarsi alla democrazia e farsi votare. Monti non si impressiona: conferma la convinzione di essere il «tutore» del paese e che non correrà. Ma stavolta Bersani deve essere chiaro, anche perché il pirotecnico avversario nelle primarie Matteo Renzi non fa mistero del suo filomontismo. Così il segretario Pd infiocchetta il discorso con «Monti è una grande personalità, certamente per il bene dell'Italia non è il caso che vada in pensione». Ma è netto sulla chiusura della fase di eccezionalità per il paese, «questa idea che la politica non possa fare riforme è una sciocchezza. Dobbiamo chiedere agli italiani di scegliere una maggioranza e un programma, non intendo passare notti e giorni per avere o no la legge sulla corruzione perché il Pdl non ce la fa fare». Ma le parole del premier già scatenano nel Pd reazioni: niente di buono per la ditta Bersani. Del resto ieri, dopo la disponibilità di Monti a continuare il suo lavoro a Palazzo Chigi, Pier Ferdinando Casini ha stretto il segretario Pd in un angolo: «Mi auguro che maturi anche in altri la consapevolezza della necessità di un Monti-bis e che arrivi un'indicazione esplicita delle forze della maggioranza con un documento di impegni vincolanti che rassicurino la comunità internazionale che l'Italia e i partiti continueranno sulla strada intrapresa». Tradotto, è la richiesta di un patto preventivo su un governo di larghe intese. «Caro Pierferdinando, perché votare? La spending review taglia anche la democrazia oltre ai suoi costi e Monti rimane a vita a Palazzo Chigi», twitta Stefano Fassina. Ma è un'ironia stupita che a sua volta stupisce: le larghe intese sono da sempre l'obiettivo di Casini, («le liste che presenteremo alle elezioni chiederanno agli italiani di richiamare Monti in servizio effettivo permanente dopo le elezioni», ha ripetuto ieri). Solo il Pd bersaniano ha fatto finta di non accorgersene. E adesso Casini passa all'incasso: tanto più che dal pasticcio laziale il leader Udc esce ringalluzzito: è per decisione di Casini che Polverini si è dimessa, e il Pd, grato, è riuscito nel capolavoro di minimizzare le responsabilità di chi occupava la vicepresidenza nella giunta laziale. Fino al paradosso che nel Lazio oggi il Pd corteggia l'Udc e le offre la futura presidenza della regione (il cattolicissimo ministro Riccardi, ormai dato in quota Casini, sul Corriere ieri si è spinto persino a mettere in forse la candidatura di Zingaretti al Campidoglio), sacrificando le proprie ambizioni sull'altare di un accordo nazionale. Ma ieri, da Salerno dov'era, Bersani ha dovuto, suo malgrado, prendere le distanze da Monti e dall'Udc. Spalleggiato da Sel, l'alleato affidabile: «Monti scommette sulla instabilità politica per riproporsi in determinate condizioni. Assomiglia a chi appicca un incendio e dice 'sono pronto a spegnerlo'», dice il vendoliano Gennaro Migliore. Ed è un destino spiritoso, se non una vera sfortuna per il centrosinistra attuale, che il giorno della massima distanza fra Pd e Udc coincida con quello in cui naufraga la coalizione alternativa Idv-Sel-Verdi e sinistre in Sicilia, che avrebbe potuto restituire un po' di fiato a Vendola. Il quale fra pochi giorni confermerà la corsa alle primarie, avendo ottenuto da Bersani la garanzia che siano di coalizione. Ma l'ultima mossa di Monti provoca esattamente l'effetto che Vendola non si augura: ridà fiato alla sfida interna al Pd e ai filomontiani, che domani si riuniscono a Roma proprio per rilanciare l'agenda Monti.

Una candidata per sbaglio - Elena Di Dio

PALERMO - Il giorno dopo le polemiche sulla sua esclusione - anche se non formalizzata - dalla corsa per le presidenziali siciliane, Claudio Fava, portavoce nazionale di Sinistra ecologia e libertà, non cambia registro. Agita il golpe politico e continua ad attaccare il ministro degli interni, Anna Maria Cancellieri. Nella conferenza stampa in cui presenta la candidatura di Giovanna Marano, già segretaria regionale della Fiom Cgil, a presidente di una giunta in cui lui ricoprirebbe il ruolo di vice, Fava non usa toni dimessi. Anzi. Parla di norma - quella che prevede la residenza in Sicilia per i candidati alla presidenza della regione - dal retaggio feudale di evidente incostituzionalità. E poi all'indirizzo del ministro-prefetto lancia dubbi che sono accuse: «E' irrituale che la Cancellieri abbia parlato, in maniera confusa e distorta, di vizi di forma quando ancora le procedure per la presentazione delle liste erano e sono in corso». Le dichiarazioni della titolare del Viminale risultavano equivoche a una prima lettura: ritardi nella presentazione delle liste, sembrava aver detto ai cronisti parlamentari a margine del question time. Invece Cancellieri parlava di iscrizione alle liste elettorali (ovvero il trasferimento di residenza in Sicilia per esercitare l'elettorato attivo e passivo) e dopo un pomeriggio ad alta tensione una nota del Viminale ha sostanzialmente confermato la posizione del ministero e il rigore con cui sarebbe stato verificato l'ottenimento da parte di Claudio Fava del cambio di residenza da Roma al comune di Isnello cinque giorni dopo la data prevista dalla legge e ribadita da una circolare del ministero degli interni lo scorso 31 agosto. Piccolo paese delle Madonie palermitane, 1600 anime amministrato da un sindaco eletto con poco meno di 800 voti, di nome Giuseppe Mogavero di Sel, è qui che Claudio Fava - venuto a conoscenza dell'obbligo di risiedere in Sicilia per concorrere alla carica di presidente della Regione - ha deciso di trasferire la sua residenza. E a chi maligna sulla "singolarità" della scelta risponde: «Sono io a decidere dove risiedere. A Isnello sono andato spesso in vacanza ed è lì che ho deciso di trasferire la mia residenza in questo momento». Parole che Fava pronuncia nel mezzo di una conferenza stampa dopo una notte di consultazioni e incontri nel suo partito e con gli alleati dell'Italia dei valori. A Fabio Giambone, segretario regionale dell'Idv Sicilia, Fava si è rivolto con queste parole: «Fabio, il candidato sei tu», racconta lo stesso Giambone. Che aggiunge: «Io ho tante cose da fare per l'Italia dei valori e dunque ho rifiutato». D'altronde per molte ore il partito del sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, è sembrato pronto a scaricare Fava se non fosse stata trovata in corner una soluzione che non prevedesse il "sacrificio" diretto di uno dei suoi. A meno che a chiedere la testimonianza di servizio non fosse Orlando in persona. L'ipotesi Rita Borsellino, ovvero l'eurodeputata eletta nelle file del Pd, perdente alle primarie di marzo per la corsa alla candidatura a sindaco di Palermo, è tramontata per il secco no della sorella del giudice Paolo. Che pure aveva dichiarato il proprio sostegno a Claudio Fava dando

indicazione ai suoi, nella direzione regionale del Pd, di abbandonare l'organismo dirigente e non votare il sostegno al candidato del partito in alleanza con l'Udc, Rosario Crocetta. Dopo tanti no, Claudio Fava, nel comunicato con il quale ha annunciato la presentazione della candidatura di Giovanna Marano e al tavolo della conferenza stampa, ha voluto rivendicare di essere stato lui a indicare l'ex segretaria regionale della Fiom. Una mossa, quella della candidatura in extremis, che alla fine servirà a evitare l'esclusione delle liste a supporto di Fava (vice)presidente e a mantenere in pista sia i candidati dell'Italia dei valori che quelli della lista in cui sono confluiti Federazione della sinistra, Verdi e Sel. Nella sala della conferenza stampa per l'Idv era presente solo il segretario regionale Fabio Giambone, mentre dal padre padrone dell'Italia dei Valori a Palermo, il sindaco Leoluca Orlando, non si è levata nemmeno una parola a commento dell'accaduto. D'altronde fra Orlando e Fava gli attriti si trascinano dai tempi della Rete, da quando l'ormai vicepresidente designato dell'eventuale giunta Marano lasciò il partito "personale" del sindaco per l'eccessiva apertura ai moderati. Entro oggi dovranno essere presentate le firme a sostegno di Marano: «Sarà una candidata straordinaria», commenta Nichi Vendola.

Pax solo petrolifera - Gina Musso

«Un passo da gigante», «un grande giorno per la storia della nostra regione». Dopo quattro giorni di colloqui a Addis Abeba, il presidente del Sudan Omar al Bashir e quello del Sud Sudan Salva Kiir hanno annunciato ieri con l'enfasi di solito riservata alle grandi occasioni il raggiungimento di un accordo che dovrebbe consentire alle economie dei due paesi di ripartire. Al centro dei negoziati infatti c'erano essenzialmente il ripristino e la messa in sicurezza della produzione petrolifera e la normalizzazione dei rapporti commerciali tra Khartoum e Juba. Nessun cenno è stato fatto - e da qui nasce lo scetticismo di molti analisti e osservatori - alle opposte rivendicazioni sulla regione frontaliere di Abiey, che proprio per i suoi pozzi - oltre al fatto che è abitata da allevatori nomadi fedeli al Nord e da altri gruppi etnici vicini invece al Sud - nei mesi scorsi è stata al centro di intensi combattimenti. Né si è parlato di altri due conflitti interni, quello in atto nel Sud Kordofan e quello che riguarda la regione del Blu Nile, che contribuiscono non poco a infiammare i rapporti bilaterali. In sospenso resta inoltre la richiesta di risarcimento avanzata dal Sudan per la nazionalizzazione da parte del Sud Sudan dell'ex ente petrolifero del paese. Ma tant'è: «Assistiamo alla firma di un accordo di cooperazione che mette fine a un lungo conflitto fra i nostri due Paesi», ha spiegato Salva Kiir nella conferenza stampa congiunta tenutasi ieri nella capitale etiopica, ringraziando al-Bashir «per la cooperazione offerta durante tutti i negoziati». Da parte sua il presidente sudanese ha definito il suo omologo sud-sudanese «un partner per la pace» e ha parlato di una «occasione storica» offerta dagli accordi. Sulla regione contestata dell'Abyei Kiir sostiene che Khartoum ha «respinto in toto» la proposta avanzata dall'Unione Africana per risolvere la questione, proposta che Giuba sarebbe invece pronta ad accettare; su questo punto al-Bashir non ha commentato limitandosi ad affermare di voler «continuare nello stesso spirito a cercare delle soluzioni per i punti ancora in sospenso». Gli accordi raggiunti tra le due parti riguarderebbero la creazione di una zona cuscinetto smilitarizzata ai confini. E soprattutto mirano a creare le condizioni perché si possa ripartire con la produzione, la lavorazione e la commercializzazione del greggio, un nodo cruciale per i conti di entrambi i paesi. All'indomani dell'Indipendenza, dichiarata nel luglio 2011, il Sud Sudan ha assorbito i due terzi degli impianti, ma il Sudan ha mantenuto il know how per la loro gestione e soprattutto continua a controllare i canali di esportazione. I due leader non hanno fornito dettagli sull'accordo, ma il capo-delegazione sud-sudanese Pagan Amum assicura che «entro la fine dell'anno il petrolio riprenderà a fluire». L'entusiasmo deriva dunque da questo, considerando che gli introiti legati all'oro nero andrebbero a costituire il 98% del budget a disposizione del giovane paese. Effetti più tangibili sulle condizioni di vita delle popolazioni, che comunque andrà difficilmente si godranno i proventi derivanti dal petrolio, li sortirà invece l'intesa sull'altro tema in discussione a Addis Abeba. Dovrebbe infatti essere ripristinata la libera circolazione delle merci attraverso la frontiera, con la fine delle restrizioni imposte dal Sudan che avevano causato un'impennata dei prezzi dei beni di prima necessità nel Sud Sudan.

Fatto Quotidiano – 28.9.12

Ilva, Ferrante: “Nessuna emergenza sanitaria”. Blocchi dei lavoratori

Nei terreni vicini all'azienda sono stati individuate sostanze inquinanti come mercurio, nichel e cadmio e il sindaco ha vietato ai cittadini “l'accesso alle aree verdi non pavimentate del quartiere Tamburi”. Eppure secondo il presidente dell'Ilva, a Taranto non c'è nessuna emergenza sanitaria. Bruno Ferrante, che gioca una partita a scacchi fatta di note firmate e finora riservate con i tecnici Barbara Valenzano, Emanuela Laterza e Claudio Lofrumento, è intervenuto a La telefonata di Maurizio Belpietro su Canale5, dove ha dichiarato: “Abbiamo in mano altre perizie che raccontano una verità diversa sull'emergenza salute per la zona di Taranto: sto ricevendo in questi giorni studi da personalità della scienza” secondo cui “a Taranto non c'è emergenza sanitaria”. Ferrante ha spiegato che “quando verrà il momento consegneremo queste perizie all'autorità” e ha aggiunto: “Stiamo raccogliendo tutti i dati che anche le condizioni ambientali di Taranto non sono poi peggio di tante realtà urbane del nostro paese”. Inquinamento a Taranto – Il presidente dell'Ilva ha ammesso che comunque c'è inquinamento in città, “e per questo – ha spiegato – nel nostro programma sono previste iniziative per attenuare lo ‘spolverio’. Questo è un problema connesso alla collocazione stessa dello stabilimento, realizzato troppo a ridosso del rione Tamburi, ma stiamo avviando iniziative importanti proprio per attenuare lo spolverio. Abbiamo ridotto il cumulo di minerali giacenti e stiamo provvedendo a un sistema d'idratazione molto più efficace”. Dunque, ha continuato, “c'è un impegno serio dell'azienda, corretto e responsabile, e per questo sono rimasto amareggiato nel sentir definire ‘sconcertante’ il programma di un'azienda” che “non ha mai distribuito dividendi ma ha sempre reinvestito gli utili nel rinnovamento tecnologico anche in funzione ambientale”. Fermo degli impianti e attività di risanamento – Ferrante è tornato sul ricorso contro il provvedimento del gip Patrizia Todisco che ieri ha detto no alla richiesta dell'azienda di produrre utilizzando i reparti della grande fabbrica sotto sequestro per l'inquinamento che sviluppano: “Combatteremo in tutte le sedi che la giustizia ci consente per far valere

nostre ragioni – ha detto – e impugneremo subito la decisione del gip che però va eseguita. Che significa avviare il fermo di alcuni impianti e iniziare attività di risanamento”. Il ricorso, ha aggiunto, “lo presenteremo nei primi giorni della prossima settimana e faremo anche ricorso contro gli arresti” (sono ai domiciliari Emilio e Nicola Riva, ex presidenti Ilva e l'ex direttore dello stabilimento, Luigi Capogrossi, ndr). Ha evidenziato anche i problemi occupazionali relativi a un'eventuale chiusura di parte dell'impianto: “Se dovessimo andare al fermo alla chiusura di alcuni altiforni, così come detto anche nelle decisioni dei custodi, questo evidentemente creerebbe problemi sia sull'attività produttiva che sui livelli occupazionali”, ha aggiunto. “L'Ilva attualmente produce – ha proseguito Ferrante – perché è inevitabile che produca. Se gli impianti, come dicono gli stessi magistrati, devono funzionare per essere risanati, è inevitabile che se funzionano producono, quindi l'acciaio viene prodotto regolarmente ed è impossibile che non sia così”. Ferrante ha aggiunto di aver “sempre rispettato il ruolo, il lavoro e le decisioni dell'autorità giudiziaria. Però – ha sottolineato – combattere il reato è una cosa, dare un'indicazione su scelte di natura tecnica di intervento sugli impianti è un'altra cosa. E un'altra cosa ancora è adottare provvedimenti che dicono all'azienda di chiudere, di non produrre. Questo significa alterare l'equilibrio sociale, economico, industriale di una zona del Paese”. Il sindaco: “Investire per tutelare ambiente, salute e lavoro. Come finirà? Bene” - “Sto dalla parte della ragionevolezza: investire per rispettare ambiente, salute e lavoro. Bisogna fare una sola cosa: ambientalizzare la fabbrica. Ancora l'Ilva non ha deciso di impegnare risorse per la tutela della salute e dell'ambiente”. Il sindaco di Taranto Ippazio Stefano a Tgcom24 è convinto che vadano “rispettati dei diritti inviolabili: il diritto al lavoro e il diritto alla salute”, ma è convinto che “finirà bene” perché “aumenterà l'impegno finanziario dell'Ilva e le norme prescritte dai magistrati saranno recepite dall'Ilva e dall'Aia, come abbiamo chiesto: saranno migliorative e d'eccellenza. Perché noi chiediamo l'eccellenza per questa città e per i cittadini che hanno dato tanto”. Legambiente: “Contro inquinamento l'azienda stanzi risorse adeguate” – Abbattere l'inquinamento, bonificare, diversificare l'economia. Ma anche attuare interventi sanitari e garantire trasparenza. Sono queste le richieste di Legambiente Taranto che ha annunciato un sit-in per domani pomeriggio in Piazza Immacolata a partire dalle 18. “L'annuncio della disponibilità Ilva ad investire 400 milioni non ha, giustamente e ovviamente a nostro avviso, convinto la Magistratura – ha scritto in una nota-. L'abbiamo detto e lo ripetiamo: per abbattere l'inquinamento Ilva deve stanziare risorse adeguate ed adottare un cronoprogramma stringente. E' questa l'unica strada per tenere insieme salute, ambiente e lavoro”. Secondo l'associazione ambientalista è prioritario “abbattere drasticamente le emissioni inquinanti dell'Ilva e di tutti gli impianti industriali presenti nel territorio prevedendo limiti particolarmente severi anche in considerazione del carico complessivo di inquinamento che grava sulla città”. Sciopero e blocchi dei lavoratori - Sono già in corso da questa mattina alle 7, in concomitanza con l'avvio del primo turno, gli scioperi ed i presidi stradali dei lavoratori dell'Ilva in difesa del posto di lavoro contro la chiusura degli impianti. Rispetto a ieri, Fim, Cisl e Uilm hanno deciso di anticipare l'avvio della protesta. I presidi stradali, che stanno riguardando le statali 100 per Bari e 106 per Reggio Calabria, sono stati mantenuti anche tutta la scorsa notte con la presenza di circa una trentina di persone. La protesta andrà avanti per tutta la giornata. Proteste anche a Genova – Nel capoluogo ligure circa 200 lavoratori dello stabilimento di Cornigliano sono scesi in strada oggi per protestare contro la situazione venutasi a creare a Taranto. La manifestazione è stata organizzata da Fim e Uilm. I lavoratori hanno bloccato il traffico della zona, per poi riunirsi in presidio permanente davanti allo stabilimento. Non è previsto un corteo.

Expo 2015, il prefetto blocca la prima impresa per legami con la criminalità

Thomas Mackinson

Expo, la Prefettura blocca un'altra impresa e stavolta il collegamento con la criminalità organizzata è la base della decisione. Un fulmine, il secondo in pochi mesi, nel cielo di Milano e sotto l'arcobaleno di Giuliano Pisapia. Nella serata di mercoledì la Prefettura ha siglato un provvedimento di interdizione nei confronti di un'azienda che opera nel cantiere del 2015. Si tratta della Fondazioni Speciali spa, società parmense di geingegneria del gruppo Italterra con commesse in tutta Italia che sta ristrutturando la viabilità per congiungere la fermata metropolitana di Molino Dorino con l'autostrada del Laghi A8/A9. L'azienda opera in un raggruppamento (ATI) con la Adrenalina Srl, azienda attualmente presente nel cantiere. La commessa in questione è una fra le maggiori delle opere connesse per l'accesso al sito Expo 2015 ed è stata posta in gara ad un importo pari a 123.584.975 euro + iva ed assegnata a 99.549.649 + iva; l'azienda assegnataria è il consorzio Eureco composto da alcune fra le maggiori aziende del settore come la Cmb, l'Unieco, la Cfl. A firmare l'interdittiva è stato il prefetto in persona sulla base di una informativa tipica prevista dalla legge antimafia (n.47/1994). A seguito di indagini sono emerse informazioni pregiudiziali sulle aziende coinvolte tali da determinare il blocco automatico dell'appalto e dei lavori, senza neppure avvertire la stazione appaltante (Expo Spa). La notizia ha un valore che va già oltre se stessa, si riverbera sul piano politico perché investe direttamente il problema delle infiltrazioni criminali, dei controlli e dei tempi di realizzazione delle opere connesse. La “scomunica” segue infatti di pochi mesi un clamoroso precedente che ha visto gli organi di controllo scivolare sul bagnato. L'azienda che per prima ha messo piede sui cantieri, la Elios Srl di Piacenza, era indagata per una vicenda di bonifiche sospette in Piemonte e nessuno se n'era accorto. Una volta appresa la notizia dai giornali, è scattata la revoca dell'appalto. L'episodio aveva messo in luce l'inadeguatezza del “patto di legalità” costituito per la gestione degli appalti Expo 2015 ma la seconda interdizione alza anche la posta per tre ragioni: non è più frutto di una informativa atipica (che si limita a segnalare alla stazione appaltante fattispecie che non costituiscono direttamente un reato ma a fronte delle quali si segnala l'opportunità di una valutazione da parte della stazione appaltante) ma è l'effetto di una “informativa tipica”, il legame con elementi e fatti criminali è certo e di gravità tale da inibire subito lavori e commessa. Il valore dell'appalto generale è molto più elevato e il subappalto interrotto coinvolge aziende di primissimo piano; i lavori non sono più per la rimozione preliminare delle interferenze ma per realizzare la cosiddetta “strad-Expo” cioè il collegamento stradale tra autostrada dei Laghi, statale del Sempione (SS11); la Fondazioni Speciali Spa non è un papa straniero ma opera stabilmente in Regione Lombardia su progetti chiave, come la Pedemontana Lombarda. La notizia coglie di sorpresa anche i sindacati che hanno immediatamente chiesto un incontro a Infrastrutture Lombarde,

concessionaria regionale che fa capo a Regione Lombardia per sapere quali siano le ragioni del provvedimento e come si intenda tutelare i lavoratori oggi impegnati in cantiere, circa una ventina al momento. "E' un'ombra pesantissima sul cammino dell'Expo", dice a caldo Antonio Larena della Cgil. La società Expo Spa, Comune, Regione e tutti i soggetti istituzionali ancora non ne sanno nulla e nulla dichiarano.

l'Unità – 28.9.12

Lo speriamo anche noi - Francesco Cundari

Mario Monti ha ribadito ieri ancora una volta il suo impegno a non presentarsi alle elezioni e ha spiegato di ritenere naturale che dopo il voto il presidente del Consiglio sia un esponente del partito vincitore. Tuttavia considererebbe seriamente la possibilità di tornare a Palazzo Chigi, ha aggiunto, qualora «dovesse presentarsi una circostanza particolare, che io spero non si presenti». Sinceramente, lo speriamo anche noi. D'altra parte, la speciale necessità di un secondo governo Monti, a un anno e mezzo dall'inizio della cura somministrata al Paese dal primo, non deporrebbe a favore né della cura né del medico. E ancor meno, di conseguenza, della salute dell'Italia. Comunque la si pensi nel merito delle scelte adottate sin qui dall'esecutivo, non bisogna dimenticare che ogni sua decisione è legata alla necessità di ottenere l'approvazione di una maggioranza che va dal Pd al Pdl. Pertanto, si può contestare la scelta di costituire il governo Monti nel momento della massima emergenza finanziaria, quando la crescita dello spread sembrava inarrestabile e il rischio di bancarotta dello Stato imminente, così come si può contestare la scelta di non porre termine a questa esperienza nei mesi immediatamente successivi, ma nel criticarne le decisioni non si può dimenticare la natura eccezionale della sua maggioranza, figlia delle circostanze non meno eccezionali che l'hanno resa possibile. Circostanze che giustamente Monti per primo, al contrario di tanti suoi meno responsabili sostenitori, si augura che non si ripetano. E ci mancherebbe: cosa direste di un medico che al termine di un difficile intervento si augurasse di rivedere presto il paziente? C'è poi un secondo aspetto della questione che non andrebbe dimenticato. Ed è la differenza che corre, per un Paese che ogni giorno guarda con preoccupazione alla possibilità di rifinanziare il proprio debito sui mercati, tra l'averne un presidente del Consiglio che negli Stati Uniti come nei principali Paesi europei persino i capi di governo della sua stessa famiglia politica rifiutano anche solo di ricevere, e l'averne un presidente del Consiglio che ovunque vada si sente ripetere con insistenza la stessa domanda, esattamente come è accaduto ieri al Council on Foreign Relations, e cioè se sarebbe disponibile a tornare alla guida del governo dopo le elezioni. Al suo predecessore, quando proprio non potevano fare a meno di incontrarlo, politici e osservatori internazionali dei Paesi democratici usavano porre semmai la domanda contraria. Non è una differenza da poco. E tale differenza non è senza rapporto con quel problema di credibilità internazionale dell'Italia con cui ancora siamo costretti a fare i conti. Questa è forse la più pesante eredità del berlusconismo, certamente una delle più durature e difficili da superare, anche perché si inserisce in un'antica e consolidata tradizione di pregiudizi anti-italiani che purtroppo noi stessi, in particolare noi giornalisti, siamo spesso i primi a diffondere. L'autorevolezza, il prestigio, le relazioni internazionali di Mario Monti rappresentano da questo punto di vista un patrimonio dell'Italia. Un patrimonio che c'è da augurarsi sia investito generosamente nei prossimi mesi a difesa del Paese, del suo sistema economico e delle sue istituzioni democratiche. Del resto, non sarebbe possibile, anche volendolo, fare diversamente. Non è possibile difendere la credibilità dell'Italia davanti agli investitori internazionali o nei vertici europei senza difendere la solidità delle sue istituzioni, la tenuta democratica e civile del Paese, senza difendere la maturità e il senso di responsabilità degli italiani. Quale fiducia si potrebbe chiedere altrimenti, se si accettasse l'immagine di un Paese strutturalmente incapace di darsi un governo politico attraverso libere elezioni, sempre bisognoso di tutele e vincoli esterni, in commissariamento perpetuo da parte delle più mature democrazie europee? Quali che siano gli incarichi che Mario Monti si troverà a ricoprire nei prossimi anni, l'Italia avrà ancora grandissimo bisogno della sua voce. C'è da augurarsi che la faccia sentire, senza timore di mettersi controvento, come in passato si è già mostrato capace di fare, anche dinanzi a tanti luoghi comuni e certezze consolidate di un mondo finanziario che in questi anni non si è dimostrato certo lo specchio di tutte le virtù. Gran parte dei ritornelli che ancora oggi sentiamo ripetere come verità rivelate in tema di politica economica dovrebbero essere rimasti sepolti sotto le macerie della più grave crisi dagli anni Trenta, cominciata con il crollo di Lehman Brothers nel 2008, quando l'intero sistema finanziario americano ha sfiorato il collasso. Oggi, però, per uscire dalla spirale rigore-recessione-rigore in cui l'Europa sta sprofondando, c'è bisogno di una svolta. Una svolta che non sarà possibile se rimarremo prigionieri delle vecchie ricette che hanno prodotto la crisi e peggiorato lo stato degli stessi conti pubblici ovunque siano state applicate in questi anni (a cominciare dalla Grecia), ma che richiederà anche il concorso di tutte le energie del Paese, in uno sforzo comune e solidale.

L'austerità cieca aggrava la crisi – Guglielmo Epifani

Scendono oggi in sciopero i dipendenti delle Pubbliche amministrazioni di Cgil e Uil. Quello che colpisce, oltre all'assenza della Cisl, è l'oggetto della protesta. Si chiede di farla finita con il considerare il lavoro pubblico, e i servizi pubblici, come una zavorra per il Paese e per i suoi conti, e l'apertura di una fase nuova in cui come leva di cambiamento, di sviluppo, di difesa dei diritti fondamentali di cittadinanza, sia proprio la centralità di questi settori. La scelta di abbandonare la trincea della difesa di interessi corporativi e di ripartire dal valore civile e generale delle attività pubbliche rappresenta il terreno in grado di rovesciare il primo paradosso politico e morale della crisi in atto: originata dalla speculazione e dal malgoverno dei mercati privati della finanza e arrivata a colpire settori e condizioni del tutto incolpevoli, e a ridurre pesantemente investimenti, servizi e occupazione nel settore pubblico, oltre che in quello privato. E insieme di riproporre la insostenibilità anche logica di una linea di totale e cieca austerità che finisce per aggravare la crisi, ridurre i consumi, tagliare occupazione e nel contempo aggravare i deficit degli Stati. Per questo non convincono le ultime scelte del governo. La spending review è sostanzialmente una pratica di tagli lineari, che continua la linea del precedente governo; in materia di sanità, come hanno lamentato le Regioni proprio l'altro ieri, si rischia di

interrompere l'equilibrio faticosamente avviato di un risanamento socialmente sostenibile; i tagli agli investimenti ed il ritardo non risolto dei pagamenti delle forniture mettono fuori dal mercato tante aziende private, comprese molte cooperative e tante piccole e piccolissime aziende. Il continuo blocco della contrattazione di ogni livello colpisce innanzitutto qualsiasi processo di ammodernamento e di incremento della produttività. Il blocco delle assunzioni ritarda contro ogni criterio di buona gestione l'entrata dei giovani nel lavoro, e crea la categoria dei precari ex giovani che si trovano ad entrare in contraddizione con la esigenza del rinnovamento senza che si sia mai puntato sulla loro formazione e la forza della loro condizione giovanile di partenza. Significativo di questa assenza di logica, che non sia solo quella dei tagli a prescindere, è il tema della produttività del lavoro. Nei settori privati da molte parti si richiede la fuoriuscita dai contratti nazionali per portare ogni scambio salario produttività in azienda, scelta che per la composizione della nostra tipologia aziendale avrebbe come conseguenza un ulteriore abbassamento dei valori delle nostre retribuzioni. Nei settori pubblici, dove esiste un problema di qualità dei servizi, e in tante parti, anche se non in tutte, di incremento della produttività il tema viene sostanzialmente ignorato, e risolto con una progressiva riduzione degli organici che da sola non garantisce più efficienza ma solo meno qualità e universalità delle prestazioni. Il grado di civiltà del nostro Paese, il rispetto dei diritti delle persone e delle aziende, la funzione di sviluppo e di crescita, la certezza dei doveri comuni, il livello della cittadinanza, sono questi i valori in gioco in questa partita. La sfera del privato e quella del pubblico non vanno contrapposte come ideologie ancora presenti ritengono di dover fare. Ma devono anche da noi tornare a svolgere ruoli e funzioni distinti e complementari secondo un criterio trasparente che assegna all'uno funzioni e ruoli che l'altro non può fare, o farebbe in misura insufficiente, e che non mette in contrapposizione l'obbiettivo dell'universalità con quello della maggiore efficienza. E resta poi la vera domanda di questa stagione. Si può, si deve, aspettare che passi la tempesta dei mercati subendo per spirito di necessità e realismo tutto quello che arriva, o ci si prova a misurare, dentro la crisi, con scelte che abbiano un contenuto e una prospettiva di segno diverso? Nel bene e nel male, il governo ha seguito la prima strada, il futuro ci consegna il bisogno di una risposta più matura per quanto difficile. Il festival dei diritti che si è appena aperto ha quest'anno per tema «Conflitto e solidarietà». Il primo è tipico nelle democrazie per segnare istanze e richieste di cambiamento e protesta. La seconda appartiene al novero delle parole che il pensiero unico ha tentato di nascondere ma che puntualmente ritorna con la forza dei fatti, e soprattutto in Europa con la constatazione che i Paesi che affrontano meglio la crisi sono proprio quelli che hanno mercati più efficienti e trasparenti, e società più coese e giuste.

La Stampa – 28.9.12

Una risposta per l'Italia sotto esame - Gianni Riotta

Per comprendere le parole pronunciate ieri a New York dal premier Mario Monti al Council on Foreign Relations - «Un proseguimento della premiership? Se ci dovessero essere circostanze speciali, che io mi auguro non ci siano, e mi verrà chiesto, prenderò la proposta in considerazione... ma non prevedo che una seconda occasione sarà necessaria» (così la traduzione dall'inglese dell'Ansa) - occorre ricordare in che sede si trovava il presidente del Consiglio, a chi parlava e quale codici e linguaggi sono in uso nelle antiche stanze della Pratt House. Il Council, considerato il più influente think tank, istituto di ricerca, sulla politica estera, è stato fondato nel 1921, dopo che il presidente Wilson aveva chiesto a 150 esperti di aiutarlo nel primo dopoguerra. Da allora il Cfr ha mediato tra Casa Bianca e mondo nei momenti cruciali, con il celebre articolo firmato «Mister X» da George Kennan, che sulla rivista del Council, «Foreign Affairs», disegnò per mezzo secolo la politica di «contenere» l'Urss, con i discorsi dati nella palazzina della 58th strada da Clinton e Bush, con i seminari offerti al presidente Eisenhower di cui si diceva «quel che sa di economia l'ha imparato al Council». Tra quelle biblioteche in ciliegio ci si è divisi su Vietnam e Iraq, si è preparata l'apertura alla Cina di Kissinger e Nixon, si discutono le strategie del XXI secolo. Forse, per capire che significa parlare al Council, vale anche un piccolo aneddoto personale di qualche tempo fa, quando un leader italiano incontrò i soci per un meeting riservato. I giornalisti vennero allontanati e quando mi videro al mio posto, i collaboratori dell'oratore, con garbo mi chiesero di seguirli. Risposi, con un filo di imbarazzo: «Mi spiace, sono membro del Council, posso restare, ma sono tenuto ad osservare la regola dell'off the record», delle riunioni aperte si può parlare, delle riservate no, senza confondere cronache e seminari. Lo staff restò diffidente, ma così funziona il Council. Parlando ai top businessmen, finanziari, avvocati, intellettuali e diplomatici d'America, Mario Monti non ha usato, né poteva, il garbo prudente che deve invocare ad ogni istante della sua avventura politica, circondato da una coalizione che più si avvicinano le elezioni più si fa ombrosa, da siti pettegoli, cronache interessate, analisi «politiche» dove il vero e l'evidente vengono scartati come foglie marce, sfornando «retroscena» senza autorevolezza e credibilità. E' successo qualcosa di insolito nell'Italia esausta da vent'anni di corto circuito politica-informazione, dove, solo Paese occidentale, le dichiarazioni vengono sempre strappate in un nugolo di telecamere e spintoni, ritriturate in virgolettati che poco hanno a che fare con l'originale, per poi esser smentite dall'interessato «frinteso». Davanti ai soci del Council on Foreign Relations, Monti ha detto la verità: se fosse necessario, e lui non crede adesso che lo sia, sarebbe disponibile a una nuova stagione di riforme condivise a Palazzo Chigi, non però candidandosi, visto che è già senatore e sarebbe buffo stare in una lista. Chi ascoltava Monti a New York non voleva sapere se «la foto di Vasto» prevarrà su «ABC», se il «Grande Centro» apre a Renzi o Bersani, se Berlusconi si presenta con la Lega o no, se Grillo litiga con Favia o con Pizzarotti. Erano in platea rappresentanti di fondi che investono miliardi di dollari, devono sapere se fidarsi o no dell'Italia dove quei soldi significherebbero lavoro per operai e giovani che non ce l'hanno o rischiano di perderlo. L'America ha esaminato Monti per capire che fine farà l'Italia. Il test al premier - poteva passarlo con A o non passarlo con F, i buoni e cattivi voti Usa - promuoveva o bocciava insieme a lui tutti noi. Al rito del caffè (di solito imbevibile) il commento poteva essere generico «Mister Monti è un gentleman ma troppo caos in Italia, investiamo altrove». Monti ha rassicurato invece che il Paese ce la farà, che ritiene i «tecnici» non indispensabili, che la politica può essere sana, ma che se ci fosse bisogno, per scongiurare l'instabilità, lui c'è. Niente di più, niente di meno. La gazzarra che s'è aperta,

Viva e Abbasso senza costrutto, conferma l'ansia di troppi in Parlamento. Quale governo avremo nell'aprile del 2013 lo decideranno i cittadini alle urne, liberamente, siamo un Paese democratico (magari speriamo in una legge elettorale non orrenda). Monti non si ricandida da sé, non per astuzia appresa a Roma, il presidente ha dimostrato già davanti all'onnipotente Bill Gates ai tempi dell'antitrust d'Europa di non essere ingenuo. Sa che il valore del suo lavoro è nella cultura del rigore, in riforme non imposte dall'alto, ma condivise da una maggioranza di italiani, soprattutto da quelli in sofferenza nella crisi. L'ha detto, prima che al Council, al Forum Ambrosetti di Cernobbio: risanare l'economia dimenticando i cittadini, come in un laboratorio per esperimenti, scatena solo reazioni populiste. Non cercate dunque «retroscena» e «interpretazioni autentiche» nei commenti al discorso di Mario Monti al Council on Foreign Relations. Per quel che ho sentito nelle prime reazioni, gli americani lo hanno preso «at face value», in contanti, niente alchimie. E a chiunque sarà il successore di Monti a Palazzo Chigi, se non ci sarà alla fine Monti II, possiamo dare il suggerimento di parlare al mondo sempre così, «at face value», diretti, e l'augurio di essere ascoltato con il rispetto offerto ieri a «Mr. Monti».

Il coraggio di chiamarsi Dreyfus - Massimo Gramellini

Solo gli italiani possiedono il talento di trasformare le tragedie in farsa. Non avevamo ancora finito di ripiegare i fazzoletti per la condanna ingiusta di Sallusti - reo di avere pubblicato sul giornale da lui diretto un articolo che diffamava un magistrato - quando il giornalista e onorevole Renato Farina ha preso la parola alla Camera e ha ammesso di esserne lui l'autore, celato dietro lo pseudonimo immeritato di Dreyfus, vittima vera. Un salto di qualità rispetto al precedente nome in codice, Betulla, in auge quando Farina confezionava veline per i servizi segreti. In un crescendo triste, Betulla Dreyfus ha riconosciuto che il suo articolo non esprimeva un'opinione, ma propalava deliberatamente una menzogna: infatti il giudice, per il quale il corsivo incriminato auspicava la condanna a morte, non aveva ordinato l'aborto di una minore. Lo aveva soltanto autorizzato su richiesta degli interessati, come prevede la legge. Ecco, la farsa è servita. Un ex giornalista-deputato che dichiara di avere scritto volutamente non un'opinione, ma una balla per aizzare la rabbia dei lettori antiabortisti e l'odio verso le procure. E che prima di avvertire «l'obbligo di coscienza» (ohibò) e «la responsabilità morale e giuridica» (doppio ohibò) dei propri atti ha aspettato che il suo direttore fosse condannato in via definitiva. Mentana lo ha definito un infame. Io non saprei. Di fronte ai vili provo imbarazzo, vergogna, spavento. Più che di fronte ai cattivi. Da oggi Farina mi fa più paura di Sallusti. Non credo che riuscirò mai a perdonarmelo.

Ora di religione, la riforma parta dai docenti - Gian Enrico Rusconi

Ciclicamente sorge il problema dell'insegnamento della religione nella scuola pubblica. Tutti gli argomenti sono stati usati e spesi, con risultati modesti, salvo la possibilità dell'esenzione dall'ora di religione. Sino a qualche anno fa il problema veniva sollevato soprattutto in nome del principio della laicità dell'educazione pubblica. Le richieste che ne seguivano erano molto articolate - dalla soppressione pura e semplice dell'ora di religione alla istituzione sostitutiva di una lezione di etica, all'introduzione della storia delle religioni. Tutte le proposte sono sempre state contestate e respinte dai rappresentanti (quelli che contano) del mondo cattolico. Nel frattempo si sono aggiunte altre problematiche: l'enfasi sulle «radici cristiane» della nostra cultura (argomento poi vergognosamente politicizzato), la presenza crescente di allievi di altre religioni (con riferimento costante se non esclusivo a quella islamica) e i discorsi sempre più frequenti sul ritorno e «il ruolo pubblico delle religioni». Il tutto si è accompagnato con crescente deferenza pubblica verso la Chiesa la cui posizione dottrinale poco alla volta ha acquistato la funzione surrogatoria di una «religione civile». Si è creato l'equivoco di misurare i criteri dell'etica pubblica sulle indicazioni della dottrina della Chiesa - senza preoccuparsi della effettiva adesione ad essa dei comportamenti dei cittadini che dicono di essere credenti. Il tasso di trasgressione delle indicazioni ecclesiastiche da parte dei cittadini italiani non è affatto minore di quella generale dei Paesi considerati più secolarizzati. In questo contesto il monopolio della Chiesa nell'insegnamento religioso nelle scuole - comunque definito - è solo un tassello, cui non intende minimamente rinunciare. D'altra parte oggi né l'istituzione statale né la cosiddetta società civile sono in grado di offrire alternative. E' possibile superare questo circolo vizioso? Non già contro la Chiesa - come subito si accuserà - ma per rinnovare profondamente o semplicemente dare concretezza alla libertà religiosa. Nel nostro Paese cresce paurosamente l'incultura religiosa, che non ha nulla a che vedere con la laicità. Anche se gli uomini di Chiesa ne danno volentieri la colpa al laicismo, al relativismo, al nichilismo ecc. Solo i più sensibili si interrogano sul paradosso della crescente incultura religiosa in un Paese dove la Chiesa è accreditata di un'enorme autorità morale. Solo i più sensibili si chiedono se non c'è qualcosa che non va in un magistero e in una strategia comunicativa che rischia di impoverirsi teologicamente, perché tutta assorbita dalla preoccupazione per quelli che sono chiamati perentoriamente «i valori», a loro volta monopolizzati dai temi della «vita» e della «famiglia naturale», sostenuti e trattati con fragili argomentazioni teologiche. Una particolare (discutibile) antropologia morale ha preso il posto della riflessione teologica. So che è un discorso impegnativo e complicato, da rimandare ad altra sede. Ma c'entra con il nostro tema. La stragrande maggioranza delle famiglie italiane - loro stesse caratterizzate da basso tasso di cultura religiosa - mandano i figli all'ora di religione perché «fa loro bene». Lo considerano un surrogato di insegnamento morale, senza troppo preoccuparsi dei contenuti. Anzi sono ben contenti che i ragazzi non fanno «lezione di catechismo» - come assicurano molti degli insegnanti cattolici. Ma qui nasce un altro brutto paradosso. Certamente è giusto che non si faccia catechismo. Ma la lezione di religione deve comunque fornire contenuti di conoscenza su che cosa significa avere una fede. La sua origine, la sua storia, la sua evoluzione, i suoi conflitti interni, le differenze rispetto alle altre religioni ma anche il loro confronto positivo. Tutto questo per noi è «storia delle religioni», anche a partire dalla centralità del cristianesimo, che - sia detto per inciso - teologicamente parlando non coincide con il cattolicesimo. Suppongo che il cattolico che leggesse queste righe, direbbe con cipiglio severo che è esattamente quello che fanno (o dovrebbero fare) gli insegnanti ufficiali di religione, quelli autorizzati dal vescovo, per intenderci. Non dubito che ci sono molti insegnanti di religione «ufficiali» ottimi nel

senso delle cose che sto dicendo. Ma qui si apre un altro problema, forse il più delicato e decisivo. Non ci si può fidare o affidare alla maturità soggettiva dei singoli insegnanti o all'assicurazione dell'autorità ecclesiastica, se vogliamo che la lezione di religione o di storia delle religioni si configuri come vero servizio della scuola pubblica. Si obietterà che le norme attualmente vigenti sono concepite diversamente e vanno rispettate. Bene. Ma è tempo di cambiarle, senza aspettare l'esternazione del prossimo ministro dell'Istruzione o la prossima congiuntura politica. Il vero problema è che l'Italia ha urgenza di formare laicamente un ceto di insegnanti di religione o delle religioni – non già contro la Chiesa ma sperabilmente con la sua collaborazione – che risponda seriamente alla nuova problematica del pluralismo religioso. In molte università italiane ci sono buoni centri di ricerca sui fenomeni religiosi, con opportuni collegamenti interdisciplinari con le scienze antropologiche e di storia delle civiltà. Si tratta di valorizzare tali centri, di metterli in collegamento e renderli funzionali per la formazione di nuovi docenti per la scuola. E' un lavoro impegnativo, ma necessario e urgente. E' un vero peccato invece che molti influenti cattolici del nostro Paese si chiudano a riccio con argomenti davvero molto modesti.

Una roadmap per l'Italia: nel 2050 100% di energia da fonti rinnovabili

Roberto Giovannini

ROMA - Sembra un po' un'utopia, ma per gli esperti dell'autorevole centro studi Ref-e autori dello studio presentato dal Wwf potrebbe essere uno scenario positivo assolutamente alla nostra portata. Ovvero, progettare un'Italia del 2050 in grado di produrre il 100% della sua energia elettrica attraverso fonti rinnovabili e capace di ridurre di addirittura il 97% le emissioni dei gas serra, responsabili del riscaldamento globale e dei fenomeni meteo «estremi» che si manifestano sempre più spesso. Il rapporto Ref-e/Wwf è stato presentato e direttamente sottoposto ieri a Roma al ministro dell'Ambiente Corrado Clini, a cui la storica associazione ambientalista ha chiesto di avviare immediatamente una strategia «taglia-emissioni al 2050» sulla falsariga di quanto hanno fatto paesi come Germania, Gran Bretagna e Danimarca. Una strategia che ci viene chiesta dall'Europa, e che converrebbe anche all'Italia. All'insegna di rinnovabili, efficienza e riduzione dei consumi, mobilità verde, case ecologiche, e decarbonizzazione dell'economia anche utilizzando la leva fiscale. Nello scenario energetico descritto dallo studio l'Italia al 2050 dovrebbe ridurre del 40% i consumi ed aumentare fino al 43% la quota elettrica di energia, puntando al 100% di rinnovabili nell'elettrico, cioè 8 Twh (Terawatt) in più ogni anno, con 7-9 miliardi di euro all'anno di investimenti (pari allo 0,5% del Pil) e una riduzione delle emissioni di CO2 del 97%» rispetto al 1990. Si può fare riducendo i consumi energetici che sono «sprechi» dello 0,5-1,2% l'anno, passando dal riscaldamento delle case con gas e carburanti fossili a quello elettrico, e soprattutto rivoluzionando il trasporto pubblico e privato, che per il 50% deve passare alla propulsione elettrica. Tra gli strumenti proposti dal Wwf anche «una fiscalità taglia-emissioni» che regoli, per esempio, l'Imu sulla base della classe energetica della casa, il bollo dell'auto sulle emissioni inquinanti anziché sui kW del veicolo e che sostituisca l'Iva sui prodotti con l'imposta di carbonio emesso (Ice), ovvero la tassa sul loro contenuto di CO2 nelle varie fasi di processo. Sembrano obiettivi molto ambiziosi, ma in realtà si tratterebbe solo di accentuare e accelerare - con opportuni investimenti e politiche pubbliche - tendenze che sono già in atto nell'economia italiana. Tra l'altro, come ha detto Mariagrazia Midulla, responsabile clima del Wwf Italia, «la Roadmap 2050 è anche una risposta all'uscita dalla crisi». Un po' una doccia fredda la replica del ministro Clini, che pur approvando sostanzialmente le linee guida del progetto Wwf, ha sostanzialmente spiegato che la decarbonizzazione dell'economia italiana deve «tener conto della variabile legata alla competitività e della crescita economica».

Manovra da 40 miliardi per la Spagna - Marco Zatterin

BRUXELLES - La stampa spagnola l'ha bollata come la manovra «más austeras de la democracia», la più rigorosa stangata dai tempi del Franchismo. Più sobriamente, il commissario Ue per l'Economia, Olli Rehn, ha aspettato di vedere ufficialmente svelato il piano del premier conservatore Rajoy per dirne ogni bene. Lo ha trovato «ambizioso, ben orientato e chiaro», nonché in linea con le raccomandazioni di Bruxelles, salvo quando va persino «oltre le richieste». E' uno sforzo da 40 miliardi, immenso per Madrid: serve per spingere il deficit al 3% del Pil nel 2015, evitare d'esser costretta a chiedere all'Ue di salvare anche lei e, magari, anche a giocare sulla competitività per tornare a crescere. Ci saranno tagli alle spese di tutti i ministeri e i dipendenti pubblici non godranno più dell'adeguamento degli stipendi all'inflazione. I mercati l'hanno presa bene. Positivi con molta cautela i listini continentali (Milano +0,27%, Parigi +0,72%, Francoforte +0,19%, Londra +0,20%) salvo quello di Madrid, in lieve discesa (-0,15); bene anche gli spread con l'Italia che, dopo esser volata a quota 375 di divario fra Btp e Bund ha chiuso in calo a 366 punti. La Spagna è a 448, dopo aver sfondato l'altroieri quota 460. Il caso di Madrid è la prova che l'Europa deve cercare di superare, possibilmente compatta, per prolungare la luna di miele con la speculazione che mostra qualche segnale di stanchezza. Risanare il gigante iberico vorrebbe dire evitare una nuova operazione di pronto intervento e scacciare l'incubo del contagio. Il turbinio macroeconomico della Spagna si lega a quello delle banche, da ricapitalizzare per evitare il tracollo. «Circa 35 miliardi al netto delle dismissioni», stima una fonte dell'Ue che ne ha messi a disposizione 100: «Ci siamo tenuti larghi apposta». «Questo è un bilancio di crisi mirato ad emergere dalla crisi», ha assicurato ieri il ministro portavoce Soraya Saenz de Santamaria, spiegando che «è stata prevista una più ampia correzione sul fronte della spesa rispetto a quelle effettuata sulle entrate». La manovra prevede un calendario a tappe orientato su tagli alle spese (per il 58% del totale) e aumenti del gettito (42%). Un'ambizione speciale del governo è raccogliere 54,6 miliardi dall'Iva (l'aliquota è stata elevata quest'anno). Con la stessa intenzione di fare cassa ha confermato o introdotto misure (come la patrimoniale e una tassa del 20% sulle vincite alla lotteria superiori a 2.500 euro) per circa 4 miliardi. La previsione per il Pil 2012 è un calo dello 0,5%. Rajoy ha cercato di non colpire eccessivamente i ceti più deboli. Cruciale la decisione di utilizzare i circa 3 miliardi di uno speciale Fondo di riserva per la reindicizzazione delle pensioni congelate nel 2011 ed aumentate dell'1% quest'anno. Il governo si vota a rispettare gli obiettivi di riduzione del rapporto deficit-Pil, fissati d'intesa coi partner europei al 6,3% per il 2012 e al 4,5% per l'esercizio successivo. Ha

anche ha deciso l'istituzione di una autorità fiscale indipendente per controllare i conti e garantire la trasparenza. Una buona idea, secondo Rehn. Presto per dire se basterà. Gli investitori temono che la quarta economia dell'Eurozona possa perdere il controllo dei conti pubblici, anche perché Rajoy non pare avere davvero la volontà necessaria per compiere scelte parecchio impopolari. I venti indipendentisti della Catalogna non semplificano il quadro, e anche i negoziati (ufficialmente negati, formalmente aperti) con Bruxelles per far scattare il meccanismo antispread coordinato fra fondo salvastati Esm e Bce. A proposito. L'Esm ha ottenuto ieri l'ok dei tecnici dei tesori europei e il presidente dell'Eurogruppo Juncker ha espresso soddisfazione per l'adesione tedesca. Il quasi fondo monetario europeo potrà decollare l'8 ottobre a Lussemburgo. Pronto a occuparsi della Spagna, se dovesse essere il caso.

Europa – 28.9.12

C'è il vaccino per il contagio - Raffaella Cascioli

Non c'è contagio che tenga. Il vaccino iniettato negli ultimi dieci mesi dal governo Monti nel corpo istituzionale, sociale, produttivo e amministrativo del Belpaese rende immune, al momento, l'Italia dall'effetto contagio di un aggravarsi della crisi del debito in Eurolandia. E, questo, nonostante l'altalenante andamento degli spread tra i titoli italiani e tedeschi segua, seppure da lontano, le performance del differenziale tra i bonos spagnoli e i bund. Quel tutti per uno e uno per tutti che i due superMario, Monti e Draghi, hanno saputo giocare in Europa in questi mesi – puntellando prima e rafforzando poi la credibilità di Roma come attore centrale nella ricomposizione dell'eterno dissidio tra Berlino e Parigi – ha consentito di tessere una rete nel Vecchio Continente rilanciando la cancelleria italiana come crocevia del dialogo tra il nord e il sud d'Europa. Da scheggia impazzita a fattore di stabilità non solo dell'Eurozona ma di tutta l'Unione europea, come interlocutore privilegiato del presidente Obama: negli ultimi dieci mesi l'Italia ne ha percorsa di strada tanto da poter dire oggi che, con l'agenda Monti, non dovrà chiedere aiuti. Insomma, Roma non seguirà Madrid sulla strada della richiesta di attivazione dello scudo anti-spread. Almeno non per il momento. Nel giorno in cui il presidente tedesco Joachim Gauck ha firmato i decreti di ratifica dell'istituzione del fondo permanente salva-stati (Esm) e del fiscal compact, da New York il premier Monti sottolinea l'importanza del fatto che «per l'Italia, per l'area euro, l'Europa e l'economia globale un paese che è la terza economia dell'area euro non aggiunga peso a una serie di focolai locali». L'Italia ha fatto i suoi compiti a casa, seguendo la strada del rigore e delle riforme prima e dello stimolo all'economia poi (oggi il decreto sviluppo sarà sul tavolo del consiglio dei ministri); la Spagna sta compiendo passi importanti sulla strada del controllo di bilancio e la Grecia è saldamente ancorata all'euro. Con un occhio alla possibilità di attrarre investimenti internazionali, il premier ha concluso ieri il suo viaggio americano intervenendo al Council Foreign Relations per sottolineare che «l'Italia ha un grande potenziale di crescita non ancora sfruttato», per spiegare oltreoceano che l'euro è irreversibile e c'è determinazione tra gli europei a restare uniti, per assicurare che il Belpaese non chiederà aiuti perché ha affrontato sfide impegnative e le ha vinte o è in dirittura d'arrivo. No, Roma non chiederà l'attivazione dello scudo. Lo va ripetendo da due giorni Monti a New York, lo ha ribadito il ministro dell'economia Vittorio Grilli a Francoforte in quel tempio della moneta unica che è la potente banca centrale tedesca, Bundesbank. È il mantra del governo che si intensifica e sale di tono mano a mano che ci si avvicina alla data in cui la Spagna chiederà l'attivazione degli aiuti europei, ma anche a una scadenza elettorale che, fuori d'Italia, in Europa così come nei principali centri finanziari è vissuta con una certa ansia per i timori di un possibile dirottamento dall'agenda Monti. Se il quotidiano economico tedesco Handesblatt ha titolato ieri che il «salvatore rinuncia» e i report di importanti banche d'affari di Wall Street fanno il tifo per il Monti-bis, il premier ieri ha rassicurato. L'Italia non deraglierà, resterà nel solco della strada tracciata dalle riforme. Ma «se ci dovessero essere circostanze speciali, che io mi auguro non ci siano, e mi verrà chiesto, prenderò la proposta in considerazione. Ci sarò, lo considererò». Rassicura i mercati finanziari internazionali, Monti. Perché agli imprenditori e politici italiani lo aveva già detto a inizio settembre in occasione della Fiera del Levante quando sostenne senza mezzi termini che, se ci sarà di nuovo una tendenza «a chiedere e a dare sperando in più voti, l'Italia si incamminerà su una strada non ignota e ci sarà di nuovo un governo tecnico». No, per ora, Roma non seguirà Madrid. Ha risanato dieci mesi fa e ora ne raccoglie i frutti. Anche sul fronte dei titoli pubblici, tanto che anche ieri il Tesoro è riuscito a collocare 5,65 miliardi di euro di Btp con scadenza a 5 e 10 anni a tassi in calo. Sul fronte delle finanze pubbliche visto che, nonostante il crollo del Pil, il prossimo anno l'Italia raggiungerà il pareggio del bilancio al netto del ciclo economico. Un anno prima degli altri, mettendo da parte un avanzo primario di tutto rispetto e guardando al futuro per la prima volta con un certo ottimismo. No, Roma non chiederà l'attivazione dello scudo antispread. Grilli ha rassicurato in questo senso il presidente della Bundesbank, perché intende andare avanti sulla strada delle riforme, garanzia di un ritorno dell'economia sulla traiettoria della crescita. La legge di stabilità che il governo si accinge a presentare ancorerà Roma alla politica del rigore, garantirà il controllo europeo sui conti, stringerà il cerchio intorno a sprechi, semplificazioni, stabilità dei conti, riduzione del debito. No, Roma non si farà commissariare. Non lo gradirebbe il presidente Napolitano, non lo vuole Monti. Ma, c'è un ma... sottinteso nei discorsi di Monti come di Grilli. Un ma esplicitato dal pressing tedesco e internazionale sul dopo-Monti. Un ma che riguarda da vicino la campagna elettorale, i suoi contenuti, il dopo elezioni. La strada è tracciata, abbiamo una procedura per deficit eccessivo, siamo già vincolati ma non ci possiamo permettere una stagione da cicale.

Rajoy prova a imitare Monti - Ettore Siniscalchi

Il governo di Madrid ha presentato la finanziaria 2013. Con tagli da circa venti miliardi prevede di ridurre il deficit dal 6,3 per cento, previsto per quest'anno, al 4,5. Eppure la spesa cresce: 9,2 per cento in più rispetto all'anno scorso, per l'aumento degli interessi sul debito e le spese sociali dovute al crollo dell'occupazione. I costi non finanziari, circa 73 miliardi, rappresentano il margine su cui il governo ha operato. Tagli pesanti nei ministeri, una media del 12,2 per cento per un risparmio di 4,3 miliardi, più la riduzione del 4 per cento dei costi per il personale. Blocco dell'adeguamento degli stipendi per il terzo anno consecutivo (tredicesime confermate ma dal 2013, quella di Natale non arriverà). Meno

15 per cento per investimenti pubblici e spesa corrente. Sul fronte delle entrate la parte del leone la fa l'aumento dell'Iva, operativo dal primo settembre, che dovrebbe portare 10 miliardi. Poi, aumenti delle imposte sulle società, sulle plusvalenze di borsa per le operazioni a un anno e stretta delle deduzioni. Tutte le misure tributarie dovrebbero portare nelle casse pubbliche circa 15 miliardi, sempre se non aumenta la decrescita del Pil, stimata nello 0,5 per cento nel 2013. I particolari della finanziaria arriveranno la prossima settimana. Il governo la varerà giovedì, dopo aver visto nei particolari i conti pubblici, per inviarla al parlamento sabato e farla approvare entro il primo ottobre, come stabilisce la legge. La manovra arriva in coincidenza con la richiesta della regione della Castilla-La Mancha di 800 milioni al fondo di liquidità per le autonomie. La regione, governata dalla popolare Dolores De Cospedal, si unisce a Catalogna, Valencia, Andalucía, e Murcia che avevano già chiesto 14,5 miliardi in totale. In Spagna si parla di una finanziaria "montiana". Simile a quella italiana è stata la riforma del lavoro ma ancora nulla si è fatto sul fronte delle pensioni. L'assist a Madrid lanciato all'Onu da Mario Monti – «Penso che la Spagna sia sulla giusta strada e che uscirà fuori dalla zona di rischio» – viene accolto con malcelato dispetto dai commentatori filo-governativi che non si spiegano come l'asta dei titoli di stato italiani sia andata bene, con interessi in discesa, mentre i mercati continuano a punire i bonos. La risposta è sotto gli occhi di tutti. Oltre alle sostanziali differenze nelle crisi dei due sistemi-paese, il governo italiano è ben percepito all'estero mentre l'immobilismo di Rajoy insospettisce i mercati. L'effetto-annuncio delle dichiarazioni di Mario Draghi sull'acquisto del debito sovrano da parte della Bce viene cavalcato da Roma ma non da Madrid, che nicchia, non chiarisce cosa farà e spera di utilizzare una parte del denaro del salvataggio bancario per ridurre il debito. Il tergiversare spagnolo indispettisce i paesi del Nord che chiedono contropartite più severe per la Spagna e l'Ibex crolla trascinando i mercati europei. La manovra giunge in una Spagna disorientata, piegata dalla crisi e spaventata per il futuro. Dopo le manifestazioni dei giorni scorsi, che si ripeteranno domani, l'autunno si appresta a infiammarsi sulla questione nazionale. La Catalogna, il cui presidente Artur Mas ha convocato elezioni anticipate per la fine di novembre, ha preso la strada della convocazione di un referendum per l'indipendenza. Il ceto politico nazionalista occulta le responsabilità nell'aver portato la quarta regione spagnola per ricchezza pro-capite a chiedere cinque miliardi allo stato per pagare i debiti coi mercati internazionali. Gli scandali nell'urbanistica e nella sanità, gestite con criteri clientelari, vengono coperti con la bandiera catalana. In novembre, poi, il voto basco consegnerà anche questa regione a nazionalisti sempre più separatisti. Il modello dello stato delle autonomie uscito dalla transizione appare al tramonto e sarebbe necessario un nuovo patto per il futuro del paese. Ma né il governo Rajoy, né l'opposizione socialista, che non riesce a scuotersi e trovare una proposta per il paese, sembrano in grado di affrontare l'impresa.

Corsera – 28.9.12

Il tempo zero della politica - Ferruccio De Bortoli

Alle elezioni (si voterà il 7-8 aprile?) mancano sei mesi abbondanti. Non sappiamo con quale legge voteremo, chi si presenterà, e se la sera degli scrutini conosceremo la coalizione di governo. La metà degli italiani non esprime nei sondaggi alcun orientamento. E non possiamo quindi stupirci se la stragrande maggioranza degli investitori, nell'incertezza assoluta, si astenga dal considerare il Paese un'opportunità. In undici mesi scarsi, il governo Monti ha fatto molto per rimediare a un'immagine internazionale disastrosa. Ma rimane assai arduo dimostrare a un osservatore straniero quale sia il vero volto del Paese: la serietà e l'operosità o lo scialo e la corruzione? Noi siamo convinti che il primo aspetto sia assolutamente prevalente sul secondo, escrescenza di abitudini miserabili, purtroppo trasversali e non solo della politica. E che l'Italia perbene stia pagando un prezzo elevatissimo. Ma il nostro amico straniero non si capacita del perché una legge contro la corruzione tardi ad essere approvata, non si spiega come ci si possa dimettere e firmare delle nomine il giorno dopo, rafforzando il sospetto che passati gli scandali tornino vecchie e inconfessabili abitudini. Sui circuiti internazionali hanno avuto più successo (ahinoi!) le immagini del corpulento Fiorito (che si ricandida) di quelle dello stesso Monti impegnato a spiegare i sacrifici degli italiani. Rischiamo di tenerci una pessima legge elettorale (il cui nome Porcellum ora richiama anche recenti feste pagane). Non abbiamo una normativa moderna per la trasparenza degli affari e Angel Gurria dell'Ocse ci ha cortesemente richiamato, nel suo ottimo italiano, a vergognarci di essere la pecora nera dell'Occidente. La tela delle riforme (conoscendo moderni Ulisse lasciamo stare Penelope) intessuta con fatica e qualche errore dal governo tecnico, rischia di essere strappata dall'irresistibile demagogia di ogni campagna elettorale. Nel frattempo lo spread torna a salire e la spiegazione che sia tutta colpa della Spagna è pericolosamente consolatoria. Se Madrid dovesse chiedere gli aiuti, l'attenzione dei mercati si riverserebbe su di noi, trovandoci impreparati e distratti. Il tempo zero della politica è la peggiore risposta che si possa dare ai mercati. Dà l'impressione che l'enorme sforzo di risanamento fin qui compiuto, pagato soprattutto dalle famiglie e dal ceto medio, sia frutto di episodiche virtù. E avvalora la convinzione che dopo l'aprile del 2013 tutto possa tornare come prima. È comprensibile che la politica rivendichi il proprio ruolo, essenziale in una democrazia compiuta, e si ribelli all'ipotesi di commissariamento. Ma nell'ignavia del tempo zero si avvicina il momento in cui il Paese sarà costretto a chiedere l'aiuto europeo o a sottoporsi a un programma del Fondo monetario con una resa poco onorevole. Lo spazio per evitare questo scenario, considerato inevitabile da molti, che svilirebbe il voto e darebbe fiato all'antipolitica e al qualunquismo, è assai limitato. Avrebbe invece un suo particolare significato - specie dopo la disponibilità ad esserci, se necessario, espressa ieri da Monti - una sorta di patto pre-elettorale tra le principali forze politiche (che non significa precostituire alcuna grande coalizione), sulla condivisione delle regole del gioco, a cominciare dalla legge elettorale, la conferma del percorso di risanamento, la moralizzazione della politica e la riduzione dei suoi costi. A condizione che non resti, come altri solenni impegni, desolante lettera morta.

Moody's: «Benefici con Monti ancora premier»

L'Italia trarrebbe benefici se dopo le elezioni venisse conferito un secondo incarico a Mario Monti. È il parere di Mark Zandi, capo economista dell'agenzia di rating Moody's, intervistato da un quotidiano. «Monti ha fatto un lavoro ammirabile nel guidare l'Italia attraverso il periodo economico straordinariamente difficile», afferma Zandi, che aveva partecipato alla cena ristretta tra il premier e il segretario al Tesoro Usa, Tim Geithner, «Il paese beneficerebbe dalla prosecuzione della sua leadership se le elezioni finissero in pareggio». Secondo il capo economista di Moody's, il premier «ha illustrato una visione convincente, ora la chiave è la sua esecuzione», visione della quale i punti fondamentali sono «la disciplina fiscale e le riforme strutturali». «La percezione dell'Italia è cambiata in maniera positiva in un arco di tempo molto breve», aggiunge Zandi, «È fondamentale capire in che direzione andrà l'Italia, e se il prossimo governo sarà altrettanto impegnato nelle riforme strutturali e la disciplina fiscale; c'era un po' di preoccupazione, nervosismo e incomprensione del vostro processo politico. Monti ha fatto chiarezza».

Onu, Netanyahu auspica una «linea rossa» per fermare la corsa dell'Iran all'atomica

Tremila anni fa re David regnava in Israele e «lo Stato ebraico vivrà per sempre», ha affermato il premier israeliano Benjamin Netanyahu all'Assemblea generale dell'Onu rispondendo così al presidente iraniano Mahmud Ahmadinejad che nei giorni scorsi aveva affermato che Israele «non ha radici nella storia e scomparirà». Con un pennarello, il premier israeliano Benjamin Netanyahu, davanti alla platea riunita a New York, ha tracciato una linea rossa sul disegno in stile fumetto di una bomba: uno stratagemma a effetto per affermare con la massima serietà che entro la prossima estate l'Iran avrà raggiunto la fase finale per la produzione dell'uranio necessario alla realizzazione del suo primo ordigno nucleare, e deve essere fermato, con un ultimatum. Sta diventando «tardi, molto tardi» per fermare la minaccia nucleare iraniana, ha detto il premier israeliano aggiungendo che «Il mondo con un Iran che avesse a disposizione armi nucleari sarebbe come un mondo con al Qaeda con armi nucleari». Poco prima aveva parlato il presidente palestinese Abu Mazen (Mahmoud Abbas) accusando Israele di condurre una colonizzazione «razzista» dei territori palestinesi, spingendoli verso una «nuova catastrofe». Israele, con i suoi insediamenti nei territori occupati, sta uccidendo le speranze della soluzione dei due stati nel conflitto mediorientale, ha affermato Abu Mazen nel suo intervento all'Onu chiedendo una risoluzione del Consiglio di sicurezza che ponga fine al conflitto. E, affermando che esiste ancora una possibilità, «forse l'ultima», di salvare la soluzione dei due Stati, ha detto di aver avviato le consultazioni per ottenere dall'Assemblea generale dell'Onu il riconoscimento dello status di Stato non membro per la Palestina. Un passo indietro rispetto alle precedenti richieste. Anche se, il presidente palestinese, ha annunciato che continuerà gli sforzi per ottenerne il riconoscimento di Stato membro dell'Onu a pieno titolo.

Repubblica – 28.9.12

Marchionne spinge per il Monti bis. "Sarebbe un passo enorme per il Paese"

MILANO - Un governo Monti-bis "sarebbe un passo enorme per il Paese. Darebbe credibilità e toglierebbe molta incertezza. Non ci sono alternative viste le sue capacità". Lo ha detto l'amministratore delegato della Fiat, Sergio Marchionne al Salone dell'Auto di Parigi al termine della riunione dell'Acea, l'associazione dei costruttori europei. Lavoro. Riferendosi alle organizzazioni sindacali, l'ad del Lingotto ha garantito che ci sarà un incontro "al ritorno dagli Stati Uniti, intorno a metà ottobre, certamente prima del 30". Nei giorni scorsi, Marchionne aveva parlato telefonicamente con i leader di Cisl e Uil che sollecitavano un confronto per avere chiarezza sulle intenzioni dell'azienda. "Aspettiamo che torni da New York - ha detto il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti - ma la Fiat deve investire su un nuovo modello da vendere quando ci sarà la ripresa". Intanto Marchionne, a proposito di innovazione, ha mostrato scetticismo sull'auto elettrica: "Lo abbiamo visto nel mercato Usa - ha dichiarato - e lo vediamo qui. Il costo della tecnologia è altissimo, è inutile illuderci che salvi il mercato dell'auto". Poi, entrando nel merito della riforma del lavoro del ministro Fornero, l'ad ha spiegato ai giornalisti che Fiat "non ha mai chiesto nulla". "Non credo - ha aggiunto - che la riforma per noi abbia cambiato molto. Avevamo già raggiunto l'accordo con i sindacati necessario per un nuovo modello di lavoro. Non cerco altro". Tensioni con Volkswagen. Sul tavolo dell'incontro c'erano i contrasti con Volkswagen e il ceo Martin Winterkorn: "Nessun contrasto, siamo buoni amici. Abbiamo risolto" hanno detto i due al termine della riunione. Alla domanda su come pensano di risolvere il problema delle capacità di sovrapproduzione in Europa, Marchionne ha detto scherzando: "Quale sovraccapacità? Ci sono sovraccapacità di giornalisti". Ieri, però, il direttore finanziario della casa di Wolfsburg, Hans-Dieter Poetsch, aveva accusato Marchionne di non saper distinguere il suo ruolo di presidente dell'Acea da quello di ad del gruppo Fiat e aveva bollato come "irrazionale" l'idea del numero uno del Lingotto di coordinare una "riduzione europea delle sovraccapacità produttive". E a luglio la casa automobilistica tedesca aveva chiesto le dimissioni di Marchionne da presidente Acea. Nella contesa fra Torino e Wolfsburg c'è anche la questione Alfa Romeo 1. La Volkswagen si è detta ancora interessata, nonostante la netta opposizione di Marchionne, il quale ha ribadito ieri che la casa del gruppo Fiat non è in vendita. Acea. "E' tutto sotto controllo", ha chiosato il ceo di Renault Nissan, Carlos Ghosn, al termine della riunione. Ieri Marchionne, ad del Lingotto, aveva minacciato l'uscita dell'azienda di Torino dall'Acea qualora il consiglio direttivo avesse chiesto le sue dimissioni, dopo la disputa sulla sovrapproduttività degli stabilimenti europei: "Nessun cambiamento, Marchionne non si è dimesso", ha ribadito Ghosn. Sui temi della riunione dell'Acea a Parigi, Marchionne ha riferito di aver "discusso questioni tecniche" raggiungendo "un accordo fondamentale sulle necessità che le questioni trattate all'interno del board non siano in contrasto con le norme antitrust". Pur senza volere entrare nei dettagli, l'ad di Fiat, ha aggiunto che c'è stata una convergenza sul fatto "che tutti i membri debbano discutere e risolvere i problemi del mercato autonomamente".

Berlusconi: "Euro, grande imbroglio. Se inflazione aumenta, economia favorita"

ROMA - L'euro? Un grande imbroglio. L'inflazione? Se aumenta di un paio di punti, potrebbe favorire l'economia. La Germania? Non è stato un Paese solidale. E se uscisse dall'euro, non sarebbe una tragedia. E' un Silvio Berlusconi a tutto campo quello che interviene alla presentazione del libro di Renato Brunetta, che si intitola, appunto "Il grande imbroglio". Durante il suo intervento, l'ex premier se la prende con la moneta unica. "Il grande imbroglio non è il governo tecnico, il grande imbroglio è l'euro", dice, che "non ha alle spalle una Banca centrale di sostegno" anche perché "gli stati hanno deciso di rinunciare alla politica monetaria e a stampare moneta, hanno passato diritto alla Ue e attraverso essa alla Banca centrale europea". Ma, allo stesso tempo, dice di non augurarsi l'uscita dall'euro da parte dei Paesi: "sarebbe una soluzione assolutamente negativa, perché comporterebbe la disintegrazione dell'Unione Europea oltre che dell'euro". L'ex premier ha sottolineato che, quando fu introdotto l'euro, il cambio "è stato fissato a 1927 lire, un suicidio". La memoria, però, gli ha fatto cilecca. L'euro, era il 2002, fu scambiato a 1936,27 lire. Presidente del consiglio, al momento del passaggio dalla lira all'euro, era proprio Berlusconi. Ma la trattativa sul "cambio" si verificò quando a Palazzo Chigi c'era Romano Prodi e poi Massimo D'Alema. Berlusconi spiega che, quando era lui a guidare il governo, ha cercato di insistere perché la Bce diventasse garante dei debiti sovrani degli Stati: "questo solo fatto avrebbe tranquillizzato gli investitori". Poi, la tirata sull'inflazione. "Considero che uno, due, tre punti di inflazione siano addirittura un lievito per l'economia, non così la Germania, Stato egemone in Europa", ha detto Berlusconi. "La Germania - ha proseguito - viene dalla Repubblica di Weimar", dove "le signore finirono per andare a fare la spesa con le carriole per portarsi i soldi. La Repubblica di Weimar prostrò l'economia tedesca, aprì le porte a Hitler ed al nazismo. Quindi i tedeschi, la Bundesbank, la signora Merkel hanno dentro, nelle loro radici, il terrore dell'inflazione". L'attacco alla Germania continua: "Il fiscal compact esprime in sé le idee di una politica imposta dalla Germania, paese egemone, che dovrebbe essere paese solidale e che invece ha rifiutato questa solidarietà". "Se la Germania uscisse dall'euro", dice ancora, "non sarebbe una tragedia". Per l'ex premier, infatti, sono due le strade possibili per aiutare l'Europa ad uscire dalla crisi: dare più poteri alla Bce oppure far sì che Berlino esca dall'euro, cosa che, chiosa, "non è una tragedia, anzi è una soluzione che molte banche tedesche prendono in considerazione". Detto questo, per l'ex premier "lo spread si è abbassato solo dopo l'intervento di Draghi". Insomma, per Berlusconi "l'unica cosa che può davvero funzionare è che si arrivi a stabilire che la Bce possa essere banca di ultima istanza". Parlando poi del fondo salva stati, l'ex premier dice che per avere aiuti bisogna firmare un memorandum che contiene norme di austerità. "Norme che portano l'economia al collasso e a una spirale recessiva". Berlusconi non risparmia comunque dure critiche al governo: "si è inoltrato in una maggiore tassazione che ha colpito le famiglie italiane, ha sottratto soldi alle famiglie e li ha portati nelle casse dello Stato. Così facendo ha creato ansia, preoccupazione, paura del futuro: è il primo fattore che pesa sull'economia". E questo clima di paura, prosegue l'ex premier, "ci impoverirà sempre di più". Gli italiani, prosegue, sono "terrorizzati da questo stato di polizia tributaria". Attacca poi il "fisco occhiuto", da cui le famiglie italiane si sentono osservate, il redditometro, e Equitalia, colpevole di fare estorsione ai cittadini. "O paghi e quindi la pratica viene chiusa oppure se vuoi resistere devi intentare una causa e devi essere tu a dimostrare che il fisco ha torto", dice. E torna, infine, a bocciare l'Imu, "tassa che colpisce la casa su cui le famiglie italiane fondano la loro sicurezza". La tirata sulle tasse non piace a Gianfranco Fini, che accusa Berlusconi di essere un irresponsabile. "Chi è stato presidente del Consiglio non può parlare di stato di polizia tributaria che terrorizza gli italiani", dice il presidente della Camera "Il carico fiscale", continua, "certamente troppo elevato, si combatte facendo pagare le tasse a tutti secondo i loro redditi, non certo incitando all'evasione".